

Iste Cagossi  
(Vampa)

# da piccola italiana a partigiana combattente

S.T.E.M.-MUCCHI

575

3/4



575

ISTE CAGOSSI



DA PICCOLA ITALIANA  
A PARTIGIANA  
COMBATTENTE

---

MODENA 1976

A mio figlio

A handwritten signature in black ink, appearing to read "S.T.E.M.-MUCCHI s.p.a." followed by a stylized surname.

© S.T.E.M.-MUCCHI s.p.a.

All rights reserved.

No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system,  
or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical,  
photocopying, or otherwise, without the prior permission of the S.T.E.M.-  
MUCCHI s.p.a. - Via Tabboni, 4 - 41100 Modena (Italia)

Printed in Italy by S.T.E.M.-MUCCHI s.p.a. - Via Tabboni, 4.

*Sono nata a Rio Saliceto di Reggio Emilia il 24 aprile 1925. Sono maestra elementare ed inseguo in una scuola di Modena. Coniugata in Tondelli, ho un figlio di ventitré anni.*

*Ho partecipato alla lotta di liberazione facendo parte della 77ª Brigata S.A.P. (Squadre Azione Patriottica) con la qualifica di partigiana combattente. Mi sono state riconosciute due campagne di guerra.*

*Invitata dall'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Reggio Emilia a stendere una relazione sulla mia attività svolta durante la lotta, nell'accingermi al lavoro ho sentito il desiderio di ampliare lo scritto con rapidi accenni al periodo del ventennio del fascismo, al fine di far conoscere a mio figlio, attraverso la mia esperienza diretta, le peripezie di quegli anni.*

*Scrivendo ho rivissuto, nel ricordo sempre vivo e presente, episodi lieti e tristi; ne sono scaturite queste note che non hanno alcuna pretesa, ma che sono soltanto la storia della mia famiglia, una delle tante, che ha dovuto peregrinare da un luogo ad un altro sopportando umiliazioni e sacrifici.*

*Iste Cagossi*

Rio Saliceto, ventidue chilometri da Reggio Emilia, otto da Carpi di Modena, venti dalla provincia di Mantova. Una distesa di erbe, un cielo azzurro, un alto campanile, una lunga piazza, due filari di alberi, 3807 abitanti. Rio Saliceto, la terra dei miei cari, la mia terra, la terra che più amo.

La mia famiglia, quando ancora non ero nata, abitava a Rio Saliceto nei locali della cooperativa di consumo. Il nonno, abile fornaio, dalle prime ore del mattino a sera tardi, lavorava con tenacia, pago, giunto alla fine della giornata, di godere la gioia del meritato riposo.

Al primo piano dell'edificio della cooperativa vi era la stanza di mio zio Aderito nella quale si incontravano spesso gli aderenti al partito socialista. In quella stanza venivano celati alcuni fucili da caccia e, nel ripostiglio accanto, legna, tagliata della lunghezza più adatta, era accatastata, perché all'uopo non mancassero i bastoni. Il tutto era tenuto pronto per essere usato in caso di calata in paese di fascisti che commettevano atti di violenza un po' dappertutto nella zona.

Nel marzo del 1921, ogni sera, si formavano gruppi di giovani che venivano inviati in perlustrazione sulle vie che collegavano il nostro paese a quelli vicini; in caso di necessità dovevano impedire ai fascisti di entrare in paese.

Una sera, nel salone della cooperativa posto al primo piano, si tenne una riunione di tutti i socialisti. Si dovevano trattare argomenti diversi e si doveva discutere quali iniziative prendere e quali precauzioni adottare nell'eventualità di un attacco fascista. Poiché la maggioranza voleva attenersi alle direttive del partito, fu stabilito di inviare un compagno a chiedere consiglio alla sede centrale di Reggio Emilia. Fu designato un certo Bellesia che si presentò al comitato provinciale per avere le direttive. Camillo Prampolini (si ricorda il suo atto di ribellione in parlamento quando, resosi conto dell'inganno che era stato tramato in una votazione a danno del suo partito, per reazione a tale sopruso, aveva rotto l'urna che conteneva le schede manomesse), che si era sempre ispirato al principio della non violenza, consigliò di non affrontare i fascisti per evitare il peggio.

Così quei giovani, ai quali venne a mancare l'appoggio morale e la guida dal centro, non furono in grado di affrontare i fascisti e di contrastare i loro atti di violenza. Intanto la dittatura approfittava dell'incertezza dei più per rafforzare il suo potere ed estendere l'oppressione in ogni paese, in ogni casa, in ogni città.

In una successiva riunione, il 10 marzo 1921, mentre il

Bellesia riferiva ai compagni radunati nel salone della cooperativa i particolari del suo incontro, l'assemblea fu interrotta da un gran frastuono che proveniva dal piano terreno. I fascisti apparsi all'improvviso armati di manganello, si erano messi a colpire quanti, colti di sorpresa, cercavano scampo nella fuga.

Il rumore dei colpi dei bastoni ferrati che cadevano con tonfo sordo sulle schiene dei fuggiaschi, sulle tavole, sulle panche, si intrecciava alle voci spaventate di coloro che dal basso davano l'allarme a quanti si trovavano al piano superiore ignari di tutto.

Il fracasso dei pesanti tavoli rovesciati a terra per avere la via libera e pronta la fuga, si univa al tonfo delle sedie che, spinte dai tavoli, cadevano ostruendo quel passaggio che altri aveva appena reso libero.

Nello spazio di pochi minuti il trambusto fu tale da fare accapponare la pelle. Agli occhi sgranati di quelli che per primi scendevano dal piano superiore per vedere e per capire cosa stesse accadendo si presentò una gran confusione.

Alcuni, non ancora ben coscienti del fatto, finirono sotto i colpi dei manganelli, colpi che si facevano più rabbiosi quando la spia che accompagnava gli squadristi segnalava gli elementi che riteneva più « soversivi ».

Gli altri, intuito il pericolo e resi scaltri dall'esempio dei primi, cercarono scampo per altra via. Alcuni si lasciarono cadere dalle finestre, altri tentarono di sottrarsi a tale scontro (cercando salvezza) attraverso i tetti; altri an-

cora nascondendosi dietro le porte, i pilastri, i comignoli. Mio nonno, che già era a letto, si alzò e, in camicia, si portò sulla scala per inveire contro chi stava scatenando tanto inferno.

Approfittò di quella porta miracolosamente aperta Primo Saetti che si intrufolò nella camera del nonno e, dopo essersi messo un fazzoletto nero in testa, quello di mia nonna che quella sera era assente (si trovava a Carpi a casa del figlio per la nascita del nipote Genio), si infilò sotto le coperte.

— Boia d'un mond leder, ma csa sucéd?

— Tès, tès Primei! raccomandò una voce supplichevole da sotto le coperte tirate fin sulle orecchie.

— S'a vag fòra ded chè, iun dan tanti ed cal boti ch'ium masèn; tès, tès Primei. (Se vado fuori di qui, mi danno tante di quelle botte che mi ammazzano).

Mio nonno non disse altro.

Questa fu la carta di presentazione dei fascisti a Rio Saliceto che, più tardi, dovevano essere accettati come esempio e simbolo di onestà e di giustizia; questo fu il primo contatto che il paese ebbe con il nuovo partito. Per molti quella fu la prima notte trascorsa nell'attesa di un giorno migliore.

Da quella indimenticabile sera, per giorni e giorni, nessuno entrò più in cooperativa, se non qualche bambino per fare un po' di spesa.

Davanti all'ingresso era piazzato un fascista, ben armato di pistola e manganello, che ne sorvegliava l'entrata.

Da quel giorno la bandiera del partito socialista venne custodita in casa nostra. Mio zio Aristide « Nèlo », fratello di mio padre, era riuscito a portarla al sicuro.

A breve distanza di quel fatto, un colpo di rivoltella sparato in lontananza nel silenzio della notte, fece balzare il cuore nel petto a molti.

— Che cosa sarà stato? Chi sarà il malcapitato? ci si chiedeva; ed ognuno, istintivamente, passava in rivista la cerchia dei parenti e degli amici che potevano essere incorsi in qualche guaio politico.

Quell'esplosione turbò tutti, fuorché un fascista del paese, il quale, molto ingenuamente: — Si tratta di attentato da parte di uno scalmanato socialista ai danni di un camerata; e ne disse il nome con sicurezza, senza considerare l'impossibilità di tale riconoscimento, dato il buio e la distanza che lo separava dal luogo dell'esplosione.

Tutti rimasero stupiti. Era logico dedurre che l'attentato fosse una provocazione.

I fascisti, individuati nei socialisti i responsabili, considerata la gravità del fatto, stabilite le misure da adottare, partirono risoluti a infliggere la meritata punizione.

Ben armati di sdegno, di rivoltelle e di robusti manganello, si portarono, nell'estate del 1921, alla cooperativa. Là giunti, diedero inizio prima ad un lavoro paziente di distruzione, poi accatastarono le panche, le tavole e tutte le sedie, quegli stessi mobili che già avevano ballato

in quello stesso ambiente e per mano di quegli stessi individui, e vi appiccarono il fuoco.

Poi cantando, fieri per l'opera compiuta, si allontanarono. Fu dato l'allarme.

Ovunque fu un accorrere di uomini e di donne, ovunque un intrecciarsi di voci, un esortare, un inveire.

Le fiamme, che già avevano avuto buon gioco nella legna secca, si innalzavano in lingue rossastre nel buio della notte.

Secchi colmi d'acqua arrivavano da ogni casa. Col passarmano venivano fatti giungere fino nei punti più alti della cooperativa, dove abili muratori già erano ad attenderli.

Le grida delle donne che incitavano i congiunti alla prudenza, gli strilli dei bambini svegliati dal frastuono, i lamenti degli anziani che non potevano avere parte viva in quel trambusto (si limitavano a dare suggerimenti non percepiti) accentuarono in tutti gli animi sentimenti di ostilità per quel partito che si imponeva con tanta violenza.

Alfine l'incendio fu domato.

I giorni trascorsero nel silenzio, ma ancora oggi c'è chi si chiede da quale rabbia fossero sorretti quei facinorosi quella notte, poiché frantumarono il pesantissimo banco sul quale veniva servito il bicchiere di vino ai clienti.

Un giorno mio zio Aderito, consigliere comunale, trovandosi a Carpi di Modena, raggiunse la strada che condu-

ce a Migliarina-Rio Saliceto, disposto a percorrere, come sempre, a piedi gli otto chilometri che lo separavano dal paese.

Cammin facendo, fu raggiunto da un conoscente che lo invitò a salire in carrozza con lui.

Il cavallino, assolutamente apolitico, camminava indifferente alle parole degli occupanti, che, man mano che quello procedeva, si facevano sempre più concitate. Lo zio diceva:

— Non dimenticheremo!

— Voi siete ostinati, cocciuti, ma comprenderete e volentieri accetterete; replicava « Ghighetto », l'amico ospitale.

— Non cederemo alle vostre villanie!

— Voi cederete.

— Noi non cederemo!

— Sì.

— No.

Tutti e due, ormai in piedi, in così limitato spazio, accaldati dal sole e dal dispetto, arrivarono in piazza. Scesero e, voltandosi le spalle, si allontanarono.

Lo zio era elettricista e aveva, tra tante altre incombenze, l'incarico di accendere e di spegnere le luci del paese.

Durante una delle tante azioni punitive operate dalle squadre fasciste, lo zio, che era in piazza per il suo lavoro, fu così apostrofato dall'amico « Ghighetto »:

— A casa, consigliere vigliacco; a casa e guai se ne esci! Per effetto di quella diffida e per un bel po' di tempo mia

mamma e mia zia Ernesta dovettero andare, due volte al giorno, ad armeggiare tra le tante leve della cabina elettrica, per dare la luce al tramonto e per toglierla all'alba.

Quando poi lo zio fu invitato a presentarsi alla sede del partito fascista, udì la sua condanna: doveva dare le dimissioni dalla carica di consigliere comunale e si guardasse bene dal palesare i nomi di coloro che lo avevano indotto a tale decisione.

Lo stesso provvedimento fu preso nei riguardi degli altri consiglieri e dello stesso sindaco. Tutti furono invitati a rassegnare le dimissioni.

Il pretore di Correggio, venuto a conoscenza di queste dimissioni improvvise e generali, chiamò nel suo ufficio i consiglieri per avere maggiori chiarimenti.

Ognuno addusse scuse diverse, scuse che puzzavano lontano un miglio di omertà imposta dalla violenza.

Lo zio disse di non stare bene di salute; in realtà tremava come una foglia al pensiero di dover uscire da quell'ufficio e di cadere nelle mani dei « picchiatori » che riteneva in attesa.

A lui andò invece bene, ma non fu altrettanto per gli altri. Nel periodo degli anni venti i cittadini di Rio Saliceto che subirono violenze dai fascisti furono settanta, dei quali trentasei braccianti, dieci muratori, nove mezzadri, cinque coltivatori diretti e dieci di altri mestieri.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Archivio comunale di Rio Saliceto. Archivio A.N.P.P.I.A..

Mio nonno si ammalò e si dovettero lasciare liberi i locali della cooperativa.

La mia famiglia si trasferì nella casa di mia madre. Allora mio padre possedeva un'automobile Fiat, una delle prime, che usava per servizio pubblico.

Il lavoro sarebbe stato alquanto soddisfacente, se non che i fascisti del paese si servivano di lui e del suo mezzo per i loro trasferimenti, pena, se si fosse rifiutato, il ritiro della patente e dell'automobile.

Una mattina del 1928 in cui accompagnava alcuni « camerati » a Reggiolo ad una riunione, questi, infastiditi dalla lentezza del mezzo, un po' alticci a causa della vita dissipata che conducevano, inveendo contro la strada sassosa e l'incapacità di guida dell'autista, lo esasperarono a tal punto che egli, innervosito, in un tratto tra Reggiolo e Rolo dove la strada si snoda sull'argine del torrente, perse il controllo del veicolo che, slittando, precipitò con tutto il suo carico nel greto capovolgendosi più volte. Il podestà del paese riportò la frattura del bacino, gli altri escoriazioni varie. Mio padre non si fece nulla.

Ben presto, nauseato da quel lavoro, cambiò mestiere, dandosi al commercio.

Nel 1929 acquistò un autotreno SPA 31 con rimorchio, uno dei primi mezzi che uscivano su pneumatici, pagando la cospicua somma di L. 78.000.

L'anno seguente ne acquistò un secondo con motore Diesel e, in casa, fu installato il telefono che mi permise di

tenere le mie prime conversazioni a distanza; avevo allora quattro anni e la mia attività al telefono di casa rimase proverbiale.

Nel periodo fra il 1928 e il 1929 la miseria in tutto il paese aumentò in modo impressionante. Le privazioni imposte ad ogni famiglia di bracciante o di operaio furono tante da obbligare le autorità locali a prendere provvedimenti. Così nel cortile posto nel retro della cooperativa di consumo furono allestiti focolari, dove erano preparate, in grandi paiuoli, minestre da distribuire alla popolazione.

I buoni che davano diritto alla distribuzione si ritiravano al municipio, gratuitamente per i bisognosi e ad un prezzo modico per i più abbienti. Le razioni dovevano corrispondere al numero dei membri che componevano il nucleo familiare: una minestra costava due soldi, tre minestre trenta centesimi.<sup>2</sup>

Col pentolino in mano, muniti di tagliandi, in fila, simulando una certa indifferenza per nascondere l'umiliazione, ogni massaia o capo famiglia si avvicendava al grande pentolone per ricevere la quantità fissata. Era chiamata la cucina economica.

Si iniziava l'assistenza con i primi freddi inverNALI e la si interrompeva con l'arrivo della primavera.

<sup>2</sup> La monetina da cinque centesimi era denominata soldo.

In paese furono distribuite ben trentatremila razioni in un anno.<sup>3</sup>

Il nostro piccolo paese ben presto si dimostrò sede inadatta a mantenere il lavoro ai due autotreni, perché troppo distanti dai centri dove più ferveva il commercio.

Spinta dalla necessità, la mia famiglia si trasferì nel 1931 a Genova, sperando di trovare là miglior fortuna.

Avevo sei anni quando arrivammo alla « Superba »; superba in ogni suo angolo: palazzi alti, belle piazze, monumenti maestosi.

Ricordo che piazza della Vittoria, con il suo grandioso monumento ai caduti era chiamato in famiglia « Monumento di Peppino », perché là un nostro compaesano che veniva a farci visita, si era perduto e, non riuscendo più a trovare la nostra abitazione, girò più volte intorno a quel monumento.

La cosa che più mi impressionò fu il mare. Un giorno sulla passeggiata di Nervi mio fratello, che allora aveva diciassette anni, si mise a saltellare da uno scoglio all'altro. Io, ero ancora molto piccola, ne seguivo divertita i movimenti e, parandomi un burattino un po' matto, ridevo al suo gioco, ma, man mano che si allontanava da me e si avvicinava sempre di più al mare agitato, la mia allegria svaniva e i miei nervi si facevano più tesi.

<sup>3</sup> Archivio comunale di Rio Saliceto.

In breve lo vidi perduto là in fondo, su quegli scogli scuri e viscidi.

La schiuma dell'acqua, l'impeto delle onde, il risucchio del mare avevano ai miei occhi il segno premonitore e lugubre della morte in agguato.

Piena di sgomento cominciai a strillare con quanto fiato avevo in gola. Mia sorella che si vergognava di me, afferratami per un braccio, mi tirava con tutte le sue forze, mentre io, tenendomi alla ringhiera, strillavo ancora più disperata.

Dal basso lui si prendeva gioco di me e mi faceva segni come per dirmi:

— Sono perduto, sono perduto, non ce la faccio più, aiuto, aiutatemi!

Io piangevo senza curarmi dei curiosi che avevano fatto cerchio intorno a noi, mettendo a disagio mia sorella.

Per lunghi anni rimasi ossessionata dalla visione di quel mare agitato e, ancora oggi, pur amandolo, lo temo.

Avevamo lasciato il paese nella speranza di trovare nel porto di Genova un lavoro più sicuro e più redditizio, ma la crisi, che in quegli anni incombeva sull'economia italiana, deluse la nostra aspettativa.

Ben presto mio padre, anche a causa di un camion che per difetto meccanico era sempre in riparazione, fu costretto a svendere i pesanti mezzi di trasporto e a cercarsi un'altra occupazione.

Trasferitici a Sestri Ponente, mio padre e mio fratello trovarono lavoro nello stabilimento Ansaldo-Fossati. Avevo allora nove anni. Ero alunna della scuola elementare, ma soprattutto ero un'entusiasta piccola italiana. Indossavo con orgoglio la divisa che, non ricordo per quali meriti, si era ornata sempre più di lucenti distintivi e di nastri colorati. Ogni sabato fascista, percorrendo la strada che mi conduceva alla scuola e viceversa, era mia premura tenere scostato il mantello nero della divisa, facendolo cadere all'indietro sulle spalle, per mettere bene in evidenza i vari stemmi che spicavano sulla mia camicetta bianca. Camminavo impettita, con passo cadenzato e, ogni volta che incrociavo un passante, sbirciavo, nel riflesso delle vetrine, l'effetto prodotto.

Non ricordo se qualcuno abbia mai dato segno di accorgersi di me e dei miei trofei, ma rammento di essermi imposta di non voltarmi, perché, mi dicevo, « una figlia del Littorio non deve covare simili debolezze ».

A volte, durante il tragitto, fantasticavo avventurosi sogni di gloria.

Spesso, per la mia prontezza d'azione e la mia diabolica intuizione, salvavo l'amato Duce da attentati, incidenti, annegamenti e, per tali prodezze, ogni volta, in forma solenne, sulla camicetta bianca, mi veniva appuntata una lucente croce di metallo che mi faceva ancora più camminare con il petto in fuori e la pancia in dentro.

Dovevo sostenere l'esame di capo manipolo, (ero solo capo squadra); per esercitarmi nei comandi e per acquisi-

re una giusta intonazione di voce, mettevo in fila mia madre e mia zia, a volte si univano pure mia sorella e mia cugina, e, con voce squillante, come era richiesto dai miei superiori, impartivo i più elementari ordini.

La serietà che ponevo nel fare eseguire i vari movimenti non trovava riscontro in quelle allieve improvvise che non ponevano alcun impegno per collaborare alla mia preparazione. Per esempio, se ordinavo di eseguire il fianco sinistro, si confondevano e andavano a destra; se ordinavo « Avanti march », quelle si scontravano tra loro, perché le prime indietreggiavano e le ultime avanzavano. Ciò che maggiormente mi indispettiva era il loro atteggiamento quando ripetivo a memoria, in stretto ordine cronologico, le date delle tanti istituzioni del fascismo. Le vedeva fare sorrisini sciocchi e udivo discorsi maligni che riflettevano una totale mancanza di fiducia in Mussolini e una radicata ostinazione nel mettere in dubbio un avvenire « radioso » di pace, di benessere e di libertà per la nostra patria.

Avevo undici anni. Il tempo trascorreva inesorabile verso la grande bufera. La casa dove abitavo a Sestri Ponente, posta in Via Merano al n. 39, era denominata « Rombo ». Un maestoso palazzo edificato a pochi passi dallo stabilimento Ansaldo-Fossati, che ospitava ben settantadue famiglie.

Era chiamato « Rombo » perché risentiva dei colpi del maglio, un enorme martello che cadeva pesantemente su

pezzi roventi di ferro, manovrati con lunghe pinze da abili operai.

Dalle grate di quelle finestre, in un ambiente buio, giorno e notte, si vedevano staccare dal pezzo incandescente mille scintille che, dopo un breve volo, si spegnevano nel vuoto.

Il colpo sordo prodotto dal maglio si ripercuoteva in tutte le case e, in particolare, in quella da noi abitata, perché la più vicina.

In previsione della imminente dichiarazione di guerra in quella fabbrica si era passati dalla costruzione di trattori agricoli a quella di carri armati ed armi. I tempi di lavoro si erano fatti più frequenti, come testimoniava il tremolio dei vetri di casa.

A Mussolini occorreva prima un po' di « posto al sole » e mio fratello partì per l'Africa, dove rimase per ben dieci anni, poi « qualche migliaio di morti per sedere al tavolo della pace » e l'Italia si preparò per entrare in guerra.

In Africa l'Abissinia era l'ultimo stato rimasto indipendente.

Già dal 1932 Mussolini, guardando a quello stato, parlava di un maggior spazio vitale per gli italiani. Così, un po' per desiderio di conquista, un po' perché gli bruciava la sconfitta di Adua del 1896, il 3 ottobre 1935 l'armata italiana, di stanza in Eritrea, passava il confine e invadeva il territorio etiopico.

I muri della città e dei paesi a poco a poco vennero a coprirsi di scritte inneggianti alla gloria degli italiani e di altre contro le sanzioni, mentre nelle scuole, nelle palestre e sui campi sportivi si cantava a squarcia-gola: « Faccetta nera, sarai romana... ».

« Duce, tu sei la luce, fiamma tu sei dei cuori... ».

Di mio fratello partito per l'Africa non sapemmo nulla, se non che era stato fatto prigioniero; mia madre non faceva che parlarne e piangere e mio padre scuoteva la testa e se ne andava, sentendosi nell'impossibilità di asciugare quelle lacrime che avevano lo stesso sapore amaro delle sue.

Con l'occupazione dell'Abissinia cominciò l'emigrazione. Amici di Rio Saliceto, che di quando in quando venivano a farci visita, ci tenevano al corrente delle notizie del paese.

Sapemmo così che un centinaio di persone, in prevalenza braccianti, avevano lasciato la loro terra per recarsi a lavorare in Africa. Ci fu comunicata la morte di un caro amico di famiglia, Bruno Biagini, avvenuta in Eritrea, dove si trovava anche mio fratello, il 29 febbraio 1936, e questa fu per tutti noi una nota assai dolente.

Sebbene il caduto fosse stato un antifascista, gli amici, così ci riferirono, avevano ottenuto dal segretario del fascio l'autorizzazione a sospendere, in segno di lutto, il ballo nel paese.

Alla guerra di Spagna i nostri compaesani antifascisti portarono il loro contributo raccogliendo fondi per sostenere i combattenti delle « Brigate Internazionali » (gli italiani lottavano nella « Brigata Garibaldi), scrivendo frasi inneggianti all'eroismo dei volontari e alla vittoria del popolo spagnolo, e mettendo bandiera nei punti più alti e più in vista del paese.

Eravamo nell'aprile del 1940; la guerra ormai, come si prevedeva e si temeva, era imminente. L'Italia si preparava alla difesa. Si dovevano fare le prove d'allarme per essere addestrati al momento opportuno.

Spesso restavo con zia Ernesta a spiare, attraverso le sbarre della ringhiera del nostro terrazzino, i movimenti notturni dei fascisti genovesi che tanto si adoperavano perché le prove si compissero nella più ferrea disciplina. I militi passavano sulle camionette sbracciandosi e gridando. Incitavano i più restii a ritirarsi nelle case, a spegnere le luci, bestemmiando contro i trasgressori.

In camicia nera, su camionette scure, nella notte male illuminata da un'incerta luna, si vedevano quelle ombre agitarsi, scendere, salire, gesticolare come marionette tirate da tanti fili invisibili. Davano l'impressione, peccato si trattasse solo di una prova, di una forte carica di energia e di un totale disprezzo del pericolo.

Sotto casa, mezzi a sirene spiegate, passavano e ripassavano sulla via Merano a grande velocità provocando in me un misterioso senso di angoscia. Al mio timore che ci notassero sul balcone, mia zia, che indossava un abito

nero macchiettato di bianco, per tranquillizzarmi mi diceva: — Mi confonderanno con le stelle.

Quando suonava l'allarme, ed anche quelle erano esercitazioni, ogni inquilino delle settantadue famiglie che abitavano lo stabile, doveva recarsi nel rifugio che gli era stato assegnato in precedenza. Al suono della sirena da ogni scala era un accorrere di persone obbligate a recarsi contemporaneamente nella medesima direzione, le cantine dell'edificio.

Le donne, in quell'occasione, comparivano abbigliate di tutto punto, mettendo in risalto lunghe camicie di seta ornate di pizzi e di nastri, con scialli appoggiati alle spalle con una ricercata civetteria da far pensare più ad un abito da sera, con relativa stola, che ad una semplice camicia.

Mormorii, sorrisi, saluti, voci di bimbi e lunghe chiacchierate. Uno strano gioco che ben presto doveva terminare.

Il dieci giugno 1940, con la dichiarazione di guerra, iniziarono i bombardamenti.

Al suono dell'allarme, non sempre tempestivo, nel cuore della notte, e non per una volta sola, sembrava si scatenassero tutte insieme le forze dell'inferno; le mitragliatrici della contraerea, poste sulle alture a protezione della città, sparavano a tutto spiano; colpi di cannone della flotta nemica rompevano l'aria; bengala lanciati da aerei invisibili illuminavano i punti strategici.

In casa veniva a mancare la luce e per tutti era un arraffare indumenti, scarpe, fagotti e... e... cercare la porta per raggiungere il rifugio. Quanti scalini! Unica fonte luminosa erano gli occhi del perfido gatto della vicina del piano inferiore che sospettavo sempre all'erta per assalarmi.

Il cuore saltava nel petto, i denti battevano, il corpo tremava, la voce, nonostante l'autocontrollo, usciva solo a stento e per sillabare mozze parole.

Una notte che mi trattenni ad aspettare mio padre, che non trovava i pantaloni, osai guardare dalla fessura delle imposte. Rimasi colpita dai numerosi bagliori. Ebbi la sensazione di vedere riuniti tanti temporali in uno: luci che comparivano e scomparivano all'istante, sibili di proiettili che tagliavano l'aria, esplosioni di bombe che facevano tremare i piedi.

Nel rifugio la gente semivestita si fermava dove riusciva a trovare posto. Addio disciplina!

Una debole luce di candela mostrava visi spaventati, donne scarmigliate, bambini piangenti, madri disperate.

Avevo allora quindici anni, la peggiore delle età: non volevo aggrapparmi alla mamma, perché già sentivo il dovere di sostenerla e non ero abbastanza donna per trovare in me la forza di vincere tanta paura.

La fiera eroina, la Piccola Italiana, ormai lontana nel tempo, dalla camicetta adorna di tanti fregi colorati, vedeva frantumati i bei sogni di gloria e toccava con mano il « radioso avvenire » che le era stato promesso.

Osservavo mio padre. Silenzioso, lo sguardo assente, la fronte tesa, l'orgoglio frustrato, soffocato l'ideale.

— Non parlare.

Mi pareva di udire la voce di mia madre quando lo esortava alla prudenza.

— Non parlare, non parlare!

gli diceva insistendo fino all'esasperazione. Lui seccato prometteva di tacere per non ascoltare oltre quella voce carica di angoscia che, per amore, lo ostacolava imbriigliando la sua ribellione a tante assurdità. Quante volte avevo assistito a quegli scontri! Ciò nonostante giungeva voce che mio padre con gli amici, non sempre discreti, avesse manifestato la sua avversione per il fascismo.

Pensavo:

— Come potevano mia madre e tutte le madri, sua moglie e tutte le mogli essere riuscite a trattenere per tanti anni i loro uomini, pur rendendosi conto di calpestare i loro ideali, assecondando in tal modo il triste gioco di quegli scalmanati? Forse, mi dicevo, più che quelle esortazioni, più che il timore del manganello, più che la paura della prigione o il rischio di essere inviati al confino, penso che abbia trattenuto i più dall'agire l'ingenua certezza che il buon senso avrebbe prevalso e si sarebbe giunti a troncare quel movimento per una istintiva reazione generale.

Si sperava di arrivare alla tranquillità, alla pace, solo perché era naturale credere ancora nelle risorse dell'uomo onesto e nelle aspirazioni dell'uomo onesto.

La dittatura invece, approfittando della buona fede e dell'ingenuità dei più, allargava le sue maglie a macchia d'olio, sovrastando, con il suo potere ogni città, ogni paese, ogni casa.

L'individuo veniva osservato, circuito, lusingato; spesso vigilato, oppresso, calpestato. Ogni uomo veniva rotto nella volontà, soffocato nelle aspirazioni, isolato nel gruppo. Chi agiva contro il regime non aveva più nulla da sperare, chi osava parlare veniva avvilito e beffato, chi era più compromesso pagava col sangue.

Il numero degli aderenti al fascismo aumentava; poveri diavoli in cerca di facili guadagni, di rapide carriere, di fatui sogni di gloria: amici perduti.

— « Volete una vita comoda? », si sentirono declamare i nostri padri.

— No!

rispondevano mille e mille voci in coro.

Il suono di quelle voci mi riportò alla cruda realtà di quel ricovero antiaereo di Genova.

— Una vita comoda?

Mi guardavo attorno; in quel rifugio, a stretto contatto di gomito, quante anime in pena!

Chi pregava un Dio sordo, chi sospirava una fine rapida di tanti travagli, chi zittiva nel proprio animo voci di ribellione.

In un angolo vi era un vecchio cadente appoggiato al bastone, ancora incredulo a tale grave assurda realtà; accanto un'anziana signora che, nella fretta, aveva siste-

mato la parrucca un po' di traverso; un ammalato troppo invadente; una madre con un figlio adulto demente; un'amaca sospesa al soffitto; una culla; un milite; un povero uomo.

Ovunque sacchetti, cartoni, sporte, fagotti.

Un sibilo, un tremolio, uno scoppio.

Un sibilo, un tremolio, uno scoppio, un pianto.

Seguivo quelle esplosioni cercando di intuire il luogo dove stesse per cadere la tragedia.

Mia sorella, giovane sposa, aveva il marito in guerra e abitava nel rione opposto della città. Spesso mia madre trascorreva la notte presso di lei ed io, al sibilo delle bombe che cadevano, trepidavo per loro.

Un giorno arrivò notizia di una grave sciagura accaduta a Genova nella galleria De Ferraris. Correva voce che molta gente, anziché scendere nella galleria « Delle Grazie », aveva preferito intrattenersi all'ingresso, pronta a rifugiarvisi in caso di pericolo. Intorno tutto era silenzio; la notte era limpida, il cielo sereno, la temperatura mite. Ad un tratto qualcuno gridò che si sentiva il rombo di quadrimotori in arrivo. Tutti i presenti si precipitarono al cancello che chiudeva l'imboccatura del passaggio che, per mezzo di una grande scala, conduceva nel rifugio sicuro della galleria.

Purtroppo il cancello chiuso a chiave fu preso subito d'assalto. I primi finirono a terra, perché pressati da coloro che li seguivano; questi a loro volta, non riuscendo a sostene-

re la spinta di quelli che erano alle loro spalle, finirono con lo schiacciare i primi e con il cadere sugli stessi, formando uno strato di corpi, ostacolo insormontabile per tutti.

Coloro che si trovavano lontano dai cancelli della galleria, nel timore di rimanere allo scoperto durante il bombardamento, lontani dall'immaginare ciò che stava accadendo, sollecitavano quelli che li precedevano. Questi, a loro volta, rendendosi conto della catastrofe nella quale stavano per cadere, e, intuendo, in quelli che vedevano a terra, la loro stessa fine, cercavano di trattenere l'impeto di quella forza che si faceva sempre più potente, ma inesorabilmente ne rimanevano travolti. La catastrofe umana aumentava. Uno spasimo, un'implorazione, un sospiro. Uno spasimo, un'implorazione, un sospiro e poi la fine.

Ironia della sorte!:

Gli aerei quella notte neppure passarono.

Mussolini, riferendosi a quell'episodio, in un suo discorso, parlò di « cinquecento vittime della paura ».

Quella sciagura aprì gli occhi a molti e indusse tutti a riflettere.

Da quel giorno ogni rifugio antiaereo venne scrutato con occhio più critico e da allora non tutti i ricoveri risultarono idonei. Il nostro rifugio, per niente sicuro, venne considerato una trappola di morte: sarebbero bastati pochi calcinacci per ostruire l'unico accesso e bloccarci per sempre, facendoci fare la morte del topo.

Quasi ogni notte la flotta o gli aerei cercavano di colpire lo stabilimento Ansaldo-Fossati. Non restava che sfollare.

Mio padre ci convinse a partire per l'Emilia e metterci in salvo, assicurandoci che, quanto prima, ci avrebbe raggiunto.

Partimmo.

Quella stessa notte eravamo ancora in treno, quando una cannonata della flotta francese esplose nella nostra casa, nella camera dei miei genitori. Mio padre si salvò perché, intuito il pericolo, era andato a trascorrere la notte presso il fratello a Rivarolo, altro sobborgo di Genova.

In seguito non volendo collaborare per quella ingiusta guerra, disertò il lavoro e partì per raggiungerci.

Il viaggio da Genova a Reggio E., in treno, fu alquanto tormentato. Valigie e scatoloni, legati con spago, occupavano anche il poco spazio necessario per muoversi. Si restava in sospeso posando un po' un piede e un po' l'altro. Le persone, molte entrate dai finestrini, erano nervose: in loro era l'amarezza della fuga, il timore dell'ignoto e il desiderio di dimenticare e di allontanarsi quanto prima da quegli orribili spettacoli e dal pericolo di rimanere vittime come tanti altri.

Mia zia Ernesta, alta, snella, quel giorno soffriva di forti dolori al ventre; si era rannicchiata nel bel centro di un gruppo di persone e non si muoveva.

C'era chi brontolava, perché un corpo eretto occupava molto meno spazio e perché veniva a mancare, nel centro, una forza contrapposta di sostegno.

La zia, tenendo la testa sulle ginocchia, resisteva impettitita ad ogni spinta, senza parlare. Qualcuno sospettò anche che fosse morta, ma nessuno osava sincerarsene, forse temendo lo scompiglio che ne sarebbe derivato. Fingevo di non conoscerla, un po' perché avevo vergogna di quel suo comportamento e un po' perché, conoscendola, avrei dovuto intervenire inducendola ad alzarsi.

Venni presa dal timore, ad un tratto, che fosse morta sul serio e mi lasciò scivolare verso il basso per sincerarmi delle sue reali condizioni.

— Lasciali dire, mi disse, così non sento quel gran male. Lasciato quell'intrico di gambe e di corpi, ritornai più serena a livello dei visi.

A mia madre che aveva avuto lo stesso mio dubbio, feci cenno che tutto andava bene e di stare tranquilla. Quando Dio volle, giungemmo a Reggio E. e, dopo aver raccolto fagotti e fagottini, ci avviammo verso la piazza dove prendemmo un mezzo pubblico per Rio Saliceto.

Giungemmo che era già notte. Fummo ospitati presso una sorella di mia madre. Andai a letto, dopo tante ansie, finalmente senza il timore di essere svegliata dal lugubre ed insopportabile suono della sirena.

Il mattino seguente mi svegliai in una camera alquanto diversa da quella che ero abituata a vedere. Il soffitto era composto di tante travi nere e mattoni rossi; nel mezzo una trave trasversale sosteneva il tutto. Sarebbe bastato un minimo colpo, così mi pareva, perché si rompesse quello strano gioco d'incastro.

Guardai attraverso le grandi fessure, che avevano buon gioco tra un'assicella e l'altra della finestra, e vidi una campagna verde illuminata da una luce intensa. Mi vestii e scesi adagio una scaletta che mi parve mal assicurata. In una cucina piccola piccola incontrai i miei parenti che affettuosamente mi salutarono e mi sorrisero; non

conoscevo nessuno: ero partita bimetta e ritornavo fanciulla.

Quante e quali sensazioni nuove provai quando uscii all'aperto!

Vidi strade lunghe, bianche, strette, a volte dritte da finire in un sol punto, a volte tortuose da stupire.

Vidi tanti fossi, tante casette basse e tanti alberi alti.

La cosa che più mi meravigliò e della quale gioii fu l'assenza totale di reticolati, di siepi, di muri alti avari alla sommità punte aguzze di vetri rotti, come ero solita vedere a Genova. Senza reticolati sentivo di essere un po' proprietaria di tutto quel terreno.

Ben presto imparai ad andare in bicicletta; mi pareva di volare su quei lunghi nastri bianchi che si snodavano davanti ai miei occhi stupiti.

Mi colpiva la vista delle galline sulle strade; l'uva ancora verde spuntava tra i pampini e i viticci. Le prugne, le mele, le pere pendevano dai rami come in generosa offerta.

Vedevo tanti fiori, sulle rive dei fossi, sui campi, negli orti.

Che godimento per l'occhio e per il cuore!

Spesso mi sentivo dire:

— Chissà che rimpianto avrai della « tua » Genova!

Mi pareva invece di vivere per la prima volta ad occhi aperti, di vivere tanto aderente alla natura da sentirmi parte di essa.

A volte udivo pronunciare parole volgari, solo per dare più forza al discorso, che mi mettevano a disagio; altre volte ricevevo complimenti grossolani che mi producevano ondate di rossore.

Un amico di famiglia, un bravo e buon contadino, ogni volta che m'incontrava gridava:

— Pe, pe, pe, pe.....

e con la mano faceva il gesto di suonare la tromba ammiccando al mio seno.

Un'altra cosa che mi stupiva era come tutti mi rivolgessero con affetto la parola, dandomi confidenzialmente del tu. Questo mi rendeva orgogliosa e mi faceva sentire di essere considerata una di loro.

Molti volevano sapere di Genova, dei bombardamenti, della fame che si pativa e tutti ascoltavano interessati i miei racconti, che, se avevo tempo, esponevo con tanti particolari di indubbio interesse.

Rimanemmo presso i parenti il tempo necessario a trovarci una nuova sistemazione.

Dopo pochi giorni andammo ad abitare in quella stessa casa che un tempo era la nostra e dove io ero nata.

Era occupata dalla famiglia Sabbadini: genitori e due figli, Soave e Sovente, i quali, per la loro posizione di antifascisti, dovettero ben presto vivere latitanti.

Con i genitori, amici di famiglia da lunga data, dividemmo l'uso di cucina. Misero inoltre a nostra disposizione

una camera per i miei genitori ed un cameretta ricavata da un ballatoio per me.

Nell'ottobre del 1941 ero nuovamente a Genova ospite in casa di mia sorella e di mio cognato per concludere l'anno scolastico.

Frequentavo il primo corso superiore dell'Istituto Magistrale S. Tommaso d'Aquino di Sestri Ponente.

Mia sorella, prossima a diventare madre, era spesso agitata, tesa, preoccupata.

Le mancava il conforto del marito richiamato ed il sostegno di mia madre rimasta in Emilia. C'era la suocera, c'ero io, ma questo, penso, non le bastava.

Io ero presa dall'impegno della scuola e della vita, allora alquanto movimentata per tutti.

Non sentivo alcuna trepidazione particolare al pensiero di diventare zia, anzi, in cuor mio, mi auguravo che il lieto evento avvenisse durante la mia assenza per evitare di partecipare a quell'ansiosa attesa.

Quando rientravo, forse inconsciamente pentita del mio egoismo, mi dedicavo a mia sorella circondandola di ogni premura.

Per distrarla le raccontavo le prodezze di Ulisse, che studiavo in quel periodo. (Di Polifemo però, a causa di quell'occhio in mezzo alla fronte, non voleva sentire parlare).

Durante le corse al rifugio, al suono dell'allarme, mi davvo da fare per aiutarla a scendere le scale, per ripararla da urti improvvisi causati da qualche frettoloso maldestro e per procurarle il posto che ritenevo più sicuro.

— Alzati, mi disse una notte, è il momento!

Quanto avrei pagato per non sentire quella voce!

— Per conto mio, le dissi, pensando al buio della notte, non può essere.

— Sì, ti dico che sono quelli buoni, diceva con ansia mia sorella.

— Sta calma, cerca di dormire.

— Ahi! Ahi!

— Ascolta, dicevo io, e, cercando di persuaderla, contrattavo sul tempo non completato, parlavo di luna piena, toglievo all'anno tre mesi aggiungendo due giorni, speculavo sul mese di marzo che ne aveva trentuno, ma non riuscivo a convincerla. Assicurava di stare veramente male.

— Alzati, ti prego, va..... presto!

L'allarme suonò mentre mi stavo vestendo. La luce se ne andò e rimanemmo al buio e questo mi incoraggiò a replicare, ultima speranza:

— Fuori è buio, forse ti sei sbagliata, aspettiamo ancora un momento, ho paura!

— Ahi! Ahi! Ti prego, corri!

La sua era ormai un'invocazione disperata, ebbi vergogna della mia titubanza. Non esitai oltre.

Aprii la porta e mi incontrai con inquilini che si recavano al rifugio.

Scesi le scale e, passato il portone, mi trovai di fronte un muro di buio. Mi feci forza e bucai. Credevo di conoscere alla perfezione ogni angolo per avere percorso mille volte quel tragitto, ma in quelle tenebre mi pareva di vivere in un mondo non reale.

Costeggiavo le case cercando di ricordare certi punti di riferimento e mi dirigeva verso quelli, strisciando i piedi per non cadere a causa di qualche scalino non considerato. A fatica arrivai alla scalinata che metteva in comunicazione la nostra strada con quella sottostante.

Scesi in fretta ogni gradino perché sorretta e guidata dalla ringhiera e, terminata quella, ripresi a brancolare nel buio.

— Ahi!, Ahi!... fa presto, mi risuonava insistente, ma dolce la voce di mia sorella.

— Certo, dicevo, è proprio quello che desidero anch'io! e cercavo di accelerare. Come posso andare in fretta? brontolavo. Con il coprifuoco come la mettiamo? Bel momento ha scelto il signorino per venire al mondo! Almeno avesse aspettato l'alba! mugugnavo. Quella « donna » poteva abitare più vicino, anche lei ci si mette!

— Avevo ragione di non essere contenta che si sposasse, ecco ora chi deve correre!

— Sol che non piovano bombe!

Era tanto buio ed il mio occhio era tanto stanco di sforzarsi, che finii col vedere rimbalzare, in una giostra

luminosa di puntini bianchi, una girandola di stelline rosse e blu.

Arrivai al viale che si snodava in una discesa fino alla piazza della chiesa.

Lo percorsi camminando nel bel mezzo della strada per sentirmi meno oppressa dal buio reso più profondo dagli alberi che lo costeggiavano. Quella circostanza mi richiamò alla memoria:

— Chi cammina in mezzo alla strada cerca marito, si diceva, quando, con le amiche a passeggio, qualcuna di noi passava in mezzo alla strada della via principale di Sestri.

I tanti bar che la costeggiavano erano sempre gremiti, prima dello scoppio della guerra, di giovanotti che stavano sulla soglia ad assistere alla sfilata delle ragazze che di proposito transitavano di là.

Quella notte non c'era anima viva ad osservarmi ed io potevo approfittare di quella inaspettata combinazione per tentare la sorte.

L'immagine dell'amico Andrea apparve d'improvviso ai miei occhi ed io, felice, gli sorrisi.

Ad un tratto il cielo si riempì di luci e frastuono. Le mitragliatrici iniziarono a sgranare il loro rosario; i bengala vennero lanciati: uno di quelli illuminò la mia corsa. Ero terrorizzata. Mai mi ero trovata per la strada in simile inferno. Avevo una paura maledetta! Ben volentieri sarei ritornata indietro, la strada percorsa era di molto inferiore a quella che dovevo ancora percorrere.

Occorreva una grande dose di coraggio sia per procedere sotto quella tempesta, sia per ritornare sola davanti a chi mi attendeva disperata.

— Sii brava con tua sorella, aiutala. La voce di mia madre mi supplicava da lontano.

Provai disgusto di me per avere solo pensato di tornare indietro, dovevo invece affrettarmi per arrivare a destinazione prima che quella luce piovuta dal cielo si spegnesse. A volte vicino, a volte lontano, sentivo il boato sordo delle bombe che esplodevano.

— È la volta buona che ci rimango; è la volta buona che ci rimango secca.

Cercavo di camminare per evitare di essere colpita da uno spezzone o da qualche proiettile della contraerea... o... e chi ci capiva di che morte potevo morire!

Certamente, se non arrivavo presto, senz'altro di paura. Giunta a quella casa, feci saltare con forza il batacchio della porta che, per la sola spinta, si aprì.

Scesi nel rifugio.

L'ostetrica, dopo avermi ascoltata, poveretta, mi seguì in quel frastuono.

Le stavo vicino nel timore di vederla svanire nelle tenebre.

Durante il tragitto non scambiammo neppure una parola; non ci saremmo udite, ma non avremmo avuto niente da dire tanto parlavano le assurdità della guerra.

Più tardi, nella « Superba » Genova, al lume di candela, strepitando e vocando, mio nipote Aris arrivò in questo nostro pazzo ed imprevedibile mondo.

L'anno successivo, il 1942, con l'apertura del nuovo anno scolastico, essendo mia sorella e mio nipote sfollati in Emilia da mia madre, entrai come allieva interna nell'Istituto Magistrale San Tommaso d'Aquino di Genova Sestri P.

Allora il mercato nero non era ancora conosciuto e, tutti, chi più chi meno, soffrivamo la fame. Ogni giorno attendevo con ansia la campanella che annunciava l'ora del pasto. Prima che quella sospendesse il suo richiamo, già occupavo il mio posto intorno al tavolo del refettorio. Navigavano, in un magro brodo caldo, spuntando di tra una foglia e l'altra di cavolo nero, pochi maccheroni gialli che, in men che non si dica, venivano con ingordigia pestati e divorati. Il piatto già mostrava il suo fondo bianco. Una fettina di formaggio, poche castagne e il pranzo era terminato. Non mi restava che osservare con invidia quelle fortunate che, di me meno precipitose, dovevano ancora dare inizio al loro pasto.

Una mia cara amica di classe, esterna, conoscendo la mia impellente necessità, a volte mi regalava un panino fresco, che in ricreazione sgranocchiavo felice.

Sorvegliavo, durante l'ora di riposo, passeggiando in cortile, la porta della dispensa dove le suore tenevano in fresco, ma soprattutto al sicuro, la frutta e la verdura.

Qualche castagna, o carota, o costa di verza riuscivo ad averla.

Osservavo con interesse un coniglietto bianco che le suore avevano reso più grazioso adornandolo con un bel nastrino rosso. Saltellava felice in un angolo del cortile. Tutte le mie amiche si avvicinavano ad accarezzargli il pelo sempre più liscio e morbido, ma a me non riusciva perché, involontariamente, lo spogliavo del candido mantello e lo vedeva, con tanto di nastrino rosso, così ben cucinato da avere l'impressione di sentire l'antico odore di arrosto.

Attendeva con trepidazione la visita di mia zia Ernesta che, immancabilmente, arrivava con il pacchettino di fette di pane fatte seccare al sole.

— Mangia tranquilla, mi diceva, queste sono rimaste.

— Meno male che in famiglia c'è anche chi ha poco appetito, pensavo, fingendo di credere che ai magri come mia zia occorresse, per alimentarsi, una razione inferiore alla mia.

Il refettorio confinava con una spaziosa stanza nel mezzo della quale troneggiava una enorme cucina economica. Un giorno avevo notato su quella stufa una grande caffettiera che veniva usata al mattino per la distribuzione della colazione.

Guardavo quella dispensatrice di benessere e di energia con cupidigia, mentre un ardito disegno si andava maturando nel mio pensiero.

Quasi ogni sera, quando in camerata tutto cadeva nel silenzio, pian piano, lasciavo il letto dirigendomi verso la cucina. Il bricco tentatore si trovava dalla parte opposta della sala dalla quale provenivo. Per raggiungerlo dovevo evitare di essere vista dalla suora che sonnecchiava in un angolo della cucina al tepore di quell'ambiente. Leggera come l'aria, decisa come l'appetito che mi spingeva, mi intrufolavo, strisciando come un gatto, facendomi riparo con la stufa, dalla parte opposta a quella dove si trovava la « sentinella ». Arrivavo circa in corrispondenza dell'alta caffettiera. Annaspavo con la mano per incontrare il lungo collo che, adagio adagio, abbassavo fino ad incontrare le mie labbra.

Il latte che ne usciva, alla temperatura ideale, scorreva dolcemente in me inondandomi di benessere. Succhiavo quel nettare lentamente per prolungare quella delizia. Tornavo al mio letto ben sazia e soddisfatta dormivo tranquilla.

— Eia, eia, alalà.....

— Eia, eia, alalà.....

Ricordo quei tempi e ascolto quelle voci.

— Eia, eia, alalà.....

— A noi!

In coro si gridava sui banchi di scuola, in palestra, sui campi sportivi.

Si leggevano le massime di Mussolini sui muri delle case, delle scuole, sui cornicioni degli edifici più in vista, sugli

striscioni sospesi sulle vie e nei luoghi più impensati. Ovunque si posava lo sguardo, saltava all'occhio l'immagine, a volte truce, a volte austera, del condottiero, del Duce.

Una di quelle massime:

— « Libro e moschetto, fascista perfetto »  
mi turbava.

Mi rivedevo alunna sottoposta al martellamento della propaganda fascista. Tutti i libri esaltavano le prodezze del regime, gli insegnanti ne illustravano le magnificenze, i canti ne innalzavano le lodi.

Il libro di grammatica del Finocchiaro, per la scuola di Avviamento Professionale, presentava le varie parti del discorso in lode al Duce e a quel partito. Diceva:

— Distingui il soggetto dal predicato.

— Il Duce è buono.

Cerca il complemento oggetto.

— Mussolini, somma gloria italiana, ama smisuratamente l'Italia.

Segna il complemento di mezzo.

— In virtù del genio di Mussolini, l'Italia è ammirata da tutto il mondo.

Come esempio di grado superlativo si diceva:

— L'Italia è la più potente di tutte le nazioni europee. I verbi « Credere, obbedire, combattere » venivano fatti studiare con pedanteria in tutti i modi e in tutti i tempi. Lo stillicidio era implacabile.

Tante ore sciupate, tante parole esaltate ed inutili ascoltate, tanti insegnanti stimati ed amati a torto.

Nel frattempo, nell'autunno del 1942, i bombardamenti sulla città si fecero più frequenti.

Una bomba, fortunatamente inesplosa, cadde nel cortile del collegio costringendoci a rimanere tutta la notte nel rifugio in attesa che gli artificieri la disinnescassero.

Dopo quella notte le religiose dell'istituto vennero nella decisione di sfollare aprendo una succursale in luogo meno pericoloso.

Una terziaria domenicana, avendo la sua famiglia residente a Correggio di Reggio Emilia, zona allora ritenuta alquanto sicura, cercò in questo comune, a soli cinque chilometri dal mio paese, un edificio che rispondesse alle tante esigenze della comunità.

Venne considerato il palazzo « Contarelli » che, risultato idoneo, aprì le sue porte a buona parte delle religiose e delle alunne interne genovesi.

Ancora oggi, da allora, l'edificio ospita l'Istituto Magistrale San Tommaso D'Aquino.

Con il trasferimento a Correggio della mia scuola potei rientrare in famiglia frequentando regolarmente, come alunna esterna.

Ogni mattina, in sella alla mia bicicletta, libera come il vento, con il buono e il cattivo tempo, arrivavo puntuale alle lezioni.

Il 25 luglio 1943, che segna la caduta del fascismo, venne accolto dal popolo antifascista con un'esplosione di gioia. Erroneamente si credette di aver riconquistata la libertà e si pensò vinto definitivamente il famigerato partito. Manifestazioni di giubilo si ebbero ovunque; oltre a canti e balli nelle case e nelle strade, vennero pure bruciati o distrutti i simboli del passato regime.

Il governo Badoglio, che era subentrato a quello di Mussolini, purtroppo non affrontò il problema fascista.

Dalla sua politica risultava ben chiaro che egli temeva di più l'intervento popolare che l'invasione tedesca.

Gli avvenimenti accaduti a Reggio Emilia dopo il 25 luglio 1943 ebbero tragiche conseguenze. Si seppe che un gruppo di bersaglieri aprì il fuoco sugli operai delle officine reggiane: in nove perdettero la vita e molti rimasero feriti.

Il capo di stato maggiore subito dopo così comunicava: — « Sparare a vista, ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. Siano abbandonati i sistemi antidiluviani dei cordoni, delle intimidazioni e della persuasione. Le truppe procedano in formazione di combattimento aprendo il fuoco a distanza, senza preavvisi di sorta; non si tiri in aria, ma si tenda a colpire chiunque compia atti di violenza ».

In quel periodo tutto il territorio reggiano venne occupato da divisioni tedesche armate fino ai denti.

Il giorno 16 agosto 1943 si diffuse per tutto il paese la notizia, riportata da alcuni che l'avevano appresa da radio Londra, che il giorno in cui il popolo italiano fosse avvertito dell'avvenuta occupazione della Sicilia si doveva proclamare uno sciopero nazionale.

Il 17 agosto vi fu l'occupazione di Messina, la fine della guerra in Sicilia, e il 18 agosto in tutte le aziende agricole del paese fu spontaneamente eseguito lo sciopero.

Quel giorno i braccianti e gli operai abbandonarono i loro posti di lavoro contravvenendo sia alle leggi costituite, sia alla disciplina sindacale che non appoggiava tale dimostrazione per il timore di sanguinose rappresaglie.

Il giorno seguente i carabinieri di Fabbrico di Reggio E., intesi a punire i trasgressori, si portarono in ogni azienda agricola per farsi rilasciare i nominativi di coloro che avevano aderito allo sciopero.

Esteso un verbale di denuncia, l'otto settembre ben ventidue persone furono rintracciate, fermate e condotte in carcere dove vennero trattenute per una ventina di giorni.

Dopo l'8 settembre del 1943 ebbe inizio nel nostro paese l'organizzazione armata della resistenza. Si costituirono le così dette « Squadre sportive » composte di pochi uomini che dipendevano dal comando zona di Correggio. I miei vicini di casa, Soave e Sovente Sabbadini, furono tra i primi ad aderirvi.

Operavano per portare in salvo detenuti politici evasi dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi, prigionieri alleati, e per raccogliere armi per i « ribelli » della montagna.

Vivendo nella casa di due latitanti e ricercati, dovevamo subire continue visite da parte dei fascisti di Correggio e di Rio Saliceto.

Vittime di quelle frequenti perquisizioni diurne e notturne finimmo con l'essere ritenuti complici dei fratelli Sabbadini e la nostra posizione divenne più difficile.

Un giorno mio padre, che si trovava in casa da solo, ne approfittò per ascoltare radio Londra nella sua camera da letto. Stavano trasmettendo il tam... tam... tam..., segnale convenuto di inizio trasmissione, quando, all'improvviso, a causa di un rumore sospetto, si voltò; alle sue spalle vi erano due militari tedeschi, entrati furtivamente in casa e saliti al primo piano, senza farsi scorgere; sorpreso mio papà in così grave flagrante, gli intimarono di alzarsi. Lo fecero scendere al piano inferiore e, sempre con le mani in alto, gli ordinaron di accostarsi al muro di quel garage che un tempo custodiva i suoi autotreni e, chissà per quale capriccio della fortuna, proprio quando mio padre si riteneva ormai perduto, venne rilasciato.

Quel giorno quei militari, forse sbandati, non volendo palesare la loro presenza in quella zona e in quella casa, si accontentarono di sequestrare la radio, del vino e il denaro che mio padre possedeva e se ne andarono.

La mia famiglia era ritenuta, da vecchia data, antifascista. Mio nonno fu uno dei primi socialisti; mia nonna, per una dimostrazione avvenuta nella piazza del paese già nel 1914, era stata condannata a quindici giorni di prigione, condanna che evitò pagando una considerevole multa.

Il trovarci in quella casa, l'essere solidali con quella famiglia, l'aver scoperto mio padre in ascolto di radio Londra, l'essere ritenuti antifascisti da vecchia data erano motivo più che sufficiente per essere segnalati come elementi pericolosi dagli avversari.

Non ritenemmo perciò prudente farci trovare in casa durante quelle terribili visite.

Di notte, quando sentivamo battere alla porta coi calci dei moschetti, quando udivamo quelle voci concitate urlarci di aprire, sollecitandoci a fare presto, il cuore balzava nel petto da far male.

Mentre la madre dei Sabbadini andava ad aprire, incapace di parlare tanto i denti battevano tra loro, mia madre aiutava me e mio padre a nasconderci.

C'era, in una parete del solaio, celata da fascine, un'apertura (appena sufficiente da lasciar passare un corpo) che metteva in comunicazione la nostra casa con quella della casa vicina abitata da Arduino Riccò e da suo padre.

In quel solaio vi era un nascondiglio, ricavato dal sottoscala, appena sufficiente per contenerci.

Quel ricovero ci ospitò tante volte.

Nella primavera del 1944 dovevamo ricorrere al nascondiglio sempre più di frequente. La nostra posizione si aggravava. Sistemarci in quel limitato spazio era impresa difficile: a volte mi si addormentava un braccio, a volte una gamba o un piede, producendo, nell'arto mal posato, un senso di gonfiore e di formicolio assai fastidioso. Muovevo i primi passi, come se mi posassi su dei cu scinetti d'aria.

Zitti, zitti, immobili, mentre mio padre seguiva i suoi pensieri, io, seguendo i battiti del mio cuore agitato, ritornavo al mio « mondo », cercando di ricostruire quegli episodi che meglio riuscivano a staccarmi da quell'angosciosa attesa e a tenermi tranquilla.

In quel rifugio, nascosta da quelle fascine, la mia reazione a tante violenze stava delineandosi, suscitando in me sentimenti di ribellione ad ogni sopruso e maturando il desiderio di collaborare alla resistenza.

Giungevano voci di atti di sabotaggio effettuati da « sconosciuti » ai danni dei nazi-fascisti. Cercavano, in ogni modo, di ostacolare, con improvvise azioni notturne, ogni spostamento del nemico (a volte con imboscate, a volte asportando segnalazioni stradali, a volte interrompendo le comunicazioni).

Anche se era rigorosamente vietato uscire durante il coprifuoco, spesso andavo a trascorrere, con i miei genitori ed altre persone che amavano come noi stare in compagnia, le lunghe ore invernali presso la famiglia di Redento Tassoni.

Il passaggio da una casa ad un'altra avveniva in punta di piedi e nel silenzio più assoluto. Ogni volta che partivamo mia mamma si preoccupava di accertarsi che mio padre non avesse la sigaretta accesa e ci raccomandava sempre di non tossire.

Giunti in quella casa calda ed accogliente, gli uomini si sedevano intorno al tavolo e si mettevano a fare la partita, le donne sferruzzavano; di quando in quando attizzavano il fuoco parlando sottovoce di cose sentite dire durante la giornata. Erano quelle notizie bisbigliate e dette con un certo mistero, quando si trattava di azioni eseguite da partigiani, che più mi interessavano.

Una sera, improvvisamente, sentimmo battere con energia alla porta. Restammo tutti senza parola. Ci si chiedeva:

— Chi può essere?  
— Amico o nemico?  
— Come la metteremo?

Il padrone di casa socchiuse una finestra e attraverso quella fessura si videro visi seminascosti da passamontagna. Una voce forestiera chiese di entrare. Disse che desideravano scaldarsi.

Fu loro aperto. Si rinvigorì il fuoco e a tutti venne offerto un bicchiere di vino, che divennero due quando si ebbe la convinzione trattarsi di partigiani.

Il cuore batteva forte sia per il timore di venire scoperti, e ciò avrebbe significato la morte forse per molti, sia per avere avuto modo di vedere da vicino quei giovani dei quali tanto si sentiva parlare.

Quei partigiani, senza farsi conoscere, rimasero un poco con noi. Uno di essi, forse per metterci a nostro agio, parlava della rigidità dell'inverno e delle gravi difficoltà che incontravano a muoversi per la campagna con incombente il pericolo di essere scoperti o traditi da spie.

Venne l'ora in cui decisero di andarsene.

Io li avrei trattenuti!

Uno di quelli, ad un tratto, si staccò dal gruppo che già era sulla soglia, e, tornando sui suoi passi, si avvicinò alla nostra vicina e, dopo un attimo di titubanza, l'abbracciò e la baciò con affettuosità. Fu una sorpresa per tutti.

Quel giovane aveva trovato per caso sua madre in quella famiglia e non aveva resistito alla tentazione di farsi conoscere e di parlarle.

Fu un'esclamazione di gioia per quella madre che pensava il figlio tanto lontano e in pericolo. Quella scena interrò i nostri cuori.

Il giorno dopo, il 29 febbraio 1944, si ebbe notizia che a S. Lodovico, una frazione di Rio S., alcuni sconosciuti avevano tagliato dei pali del telefono.

Il primo marzo si seppe che ne erano stati segati altri a Campagnola, Reggiolo e Rio Saliceto. Le autorità fasciste, che indagarono a lungo, temendo interventi che potessero isolargli dagli altri comandi mettendoli nell'impossibilità, in caso di bisogno, di chiedere rinforzi, fecero sorvegliare ogni palo della luce dalla popolazione.

Un decreto emanato nel mese di maggio 1944 dal capo della provincia per intervento del comando germanico, stabiliva di mettere a guardia della linea telefonica, dalle diciotto alle sei del mattino, un uomo ogni cento metri di linea e un ciclista ogni chilometro: tutti controllati da militari fascisti.

Il tempo trascorreva lentamente e c'era tensione.

Squadre di fascisti si presentavano a casa nostra sempre più prepotenti.

Arrivavano notizie dei partigiani in montagna e delle loro azioni; erano notizie frammentarie ed era difficile capire quanto corrispondesse a verità e quanto fosse frutto di fantasia.

Donne del paese partivano da casa in bicicletta per raggiungere i compagni di lotta, e portare indumenti, generi alimentari, medicinali, a volte armi celate sotto le ampie gonne o nelle sporte.

Per mezzo di una staffetta un giorno arrivò la triste nuova che in un combattimento in montagna era caduto un partigiano di Rio Saliceto. Le notizie erano incerte, poi si seppe che la vittima era Sovente Sabbadini, il nostro vicino di casa. Era caduto il 12 marzo 1944 a Pieve di Trebbia in comune di Guiglia nel modenese. La famiglia ne venne a conoscenza molto tempo dopo.

Vidi quei poveri genitori piegarsi nel loro dolore.

Soave, il fratello, che morirà un anno più tardi nello stesso giorno, veniva qualche rara volta a casa per rin-

cuorare quei poveri vecchi. Compariva all'improvviso con un sorriso amaro come per dire:

— Ci sono ancora!

e, come un'ombra che sparisce al comparire della luce, così egli svaniva al comparire dell'alba.

Osservavo la madre che, ormai ossessionata dal timore di perdere anche quello, lo accarezzava con lo sguardo, mentre, implorante, cercava negli occhi del figlio presente le sembianze di quello perduto.

A volte chiedevo a Soave particolari sulla vita che conducevano i partigiani.

— Quanto avrei voluto sapere!

Soave divertito sorrideva e diceva:

— Sei troppo curiosa!

Da tempo cercavo di unirmi al movimento clandestino e, quando chiedevo a Soave di interessarsene, mi diceva di avere pazienza.

Sentivo sempre più pressante il desiderio di unirmi a loro, di rendermi utile, di portare il mio piccolo contributo. Vivevo in attesa di essere chiamata.

Mia madre, che qualche cosa sospettava, cercava di leggere nel mio pensiero e non mi dava tregua con le sue insistenti raccomandazioni.

— Sta tranquilla, mi diceva, non siamo già abbastanza nei guai?

— Voglio capire, voglio agire. Non è possibile restare indifferenti! indispettita esplodevo.

— Non parlare, mi supplicava, non parlare!

Io, intenerita dal suo affettuoso egoismo, promettevo, ma... indagavo.

Nel maggio del 1944 fui avvertita del luogo e dell'ora in cui dovevo presentarmi ad un aderente del movimento clandestino.

Quel giorno in bicicletta, giovane, leggera, elettrizzata dalla novità e dall'emozione volai a prendere il mio primo contatto. Il tragitto era considerevole e per questo partii con un certo anticipo. Pedalavo veloce indirizzandomi verso Ca' de' Frati presso l'abitazione di Margini Nino, « Armando », un responsabile del movimento clandestino. Mentre procedevo preparavo il mio animo a sostenere la grande prova.

— Siamo venuti a conoscenza della tua aspirazione, immaginavo mi sarebbe stato detto, desideriamo conoscere il motivo che ti spinge a prendere questa decisione per valutare la responsabilità e la serietà che in quella poni. La mia bicicletta, condotta fino ad allora a ritmo spedito, subiva allora un rallentamento improvviso. Mi rendevo conto che la mia richiesta poteva essere bocciata.

Nei miei colloqui mai avevo tenuto in considerazione tali eventualità. Dovevo avere pronte delle motivazioni tanto valide da cancellare, in chi mi esaminava, ogni perplessità.

Cercavo, nel groviglio dei miei pensieri, di formare indicazioni che tardavano a venire, mentre il mio pedalare, per la ricerca di quelle, si faceva sempre più lento.

— Che cerchi?

— Desidero darvi una mano.

— Perché?

— Quello che fate lo ritengo giusto ed indispensabile.

— Che vuoi?

— Unirmi a voi.

— Lo scopo?

— Voglio soffrire con voi.

— E poi?

— Raggiunta la libertà, gioire di quella conquista con tutti.

— Se prigioniera?

Sul cassone di un camion, tra due tedeschi, tenuta sotto tiro da un mitra, mi vedeva scattare in piedi e, con un'azione repentina, dare una spinta alla sentinella di destra, una a quella di sinistra, tanto improvvisa, da fare precipitare ambedue dal camion in corsa, impugnare una delle bombe, che immaginavo fossero contenute nello zaino abbandonato ai miei piedi, staccare la linguetta e... e... e... e a questo punto non riuscivo più ad immaginare la scena, perché mi trovavo in difficoltà a passare dal cassone del camion alla cabina di guida; non sapevo come indurre l'autista a bloccare il mezzo e, nello stesso tempo, a farlo mio prigioniero. Provavo e riprovavo a cercare una soluzione e mi inquietavo. Ritornavo poi alla realtà, ricordando di essere diretta a quell'appuntamento tanto atteso.

Riprendevo la mia corsa pedalando veloce e imponendomi di controllare maggiormente la mia fantasia, che, pur dilettandomi il cammino, poteva condurmi ad un increscioso ritardo.

Il paese era ormai lontano, alle mie spalle. Arrivai sul posto all'ora stabilita. Entrai, nella casa di Margini, in un'ampia cucina con un focolare ben nutrito, dal quale si alzava una viva fiamma rossastra.

Vedendomi entrare, le poche persone che erano in quella stanza non si mossero, né mi salutarono, intente com'erano a parlare di una mitragliatrice, posta in un crocevia, guardata a vista da una sentinella tedesca. Si stava progettando il piano per prelevare quell'arma. A lungo li sentii discutere; non intervenni a proporre la mia soluzione, che ritenevo buona, solo perché mi ero imposta di tacere, per non influire negativamente sul loro giudizio nei miei riguardi.

Finalmente Francesco Radeghieri, « Franc », sospesa la conversazione con « Diavolo », Germano Nicolini comandante di Correggio, si accorse di me e voltandosi mi invitò a cercarmi un nome di battaglia.

Pensai a lungo; me ne vennero in mente molti e tutti graziosi, mi restava solo l'imbarazzo della scelta che però tardava un po' troppo a venire. Il nome che scartavo subito mi pareva il più adatto e lo ripeteva, mentre la mia mente me ne proponeva un altro.

Vedendo la mia titubanza, forse perché il mio problema non era da loro ritenuto di difficile soluzione, oppure era

tale che non meritava la perdita di tempo prezioso, guardando il fuoco che, con la sua fiamma, disegnava figure strane sul muro nero del caminetto, mi disse:

— Vampa, la fiamma che distrugge un mondo malvagio. Quel nome mi parve alquanto significativo e lo accettai. Da quel giorno, 8 maggio 1944, feci parte del Gruppo Volontari della Libertà con il nome di « Vampa ».

Aderivo volentieri a quegli incontri dove si discutevano i problemi della lotta antifascista e della partecipazione ad essa della donna, ma soprattutto quando si parlava del posto che alla donna competeva nella società che si auspicava, quanto prima, libera e giusta.

Finalmente ero entrata a far parte dell'ambiente che da tempo cercavo.

Iniziai a tenere i primi contatti con le staffette che avevano il compito di compiere servizio di vigilanza, collaborare per l'incetta e l'occultamento delle armi, preparare i ricoveri per nascondere i combattenti, gli sbandati, quelli da inviare in montagna, trovare sistemazioni adatte per la cura dei feriti.

Giorno per giorno penetrai in quel mondo dove tutto parlava di semplicità, di generosità, di eroismo.

Ben presto si arricchì il numero delle persone con le quali ebbi contatto e collaborai.

Era allora Commissario del fascio locale Alberto Giorgi che, in quello stesso mese di maggio, venne nominato Commissario straordinario del Fascio Repubblicano di Correggio.

Il mese seguente si ebbe notizia che il segretario del P.F.R. Pavolini aveva disposto che tutti i fascisti repubblicani dovessero essere dotati di porto d'armi anche se non erano inclusi nelle forze armate, mentre il Commisario Federale di Reggio E., Armando Wender ordinava ai commissari politici di mobilitare i fascisti repubblicani, con retribuzione per il loro servizio, al fine di stroncare il « ribellismo », precisando che, nelle azioni contro i partigiani non si dovevano fare prigionieri. Si costituì così, (e ne dovemmo portare le gravi conseguenze) la famigerata G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) della quale era comandante provinciale il colonnello Anselmo Ballarino.

Molte volte quel nome venne pronunciato da mia madre anche in seguito e, ogni volta, nella sua voce traspariva il terrore delle lunghe ore d'angoscia provate.

I tedeschi, nel periodo che va dalla prima decade di luglio alla fine di agosto 1944, stanziarono nel nostro paese alloggiando nella Scuola Elementare, negli uffici comunali e presso case private.

I loro automezzi, circa centocinquanta, erano parcheggiati in un podere vicino alla piazza del municipio; in ogni ora del giorno e della notte era un via vai di autotreni che partivano ed arrivavano.

Fu proprio in quel periodo che mio cognato di Genova, approfittando di una licenza e giudicando opportuno non presentarsi al richiamo alle armi della Repubblica Sociale Italiana, ci raggiunse in Emilia entrando a far parte del-

la nostra famiglia e ingrossando così la schiera dei disertori. Ora nelle notti burrascose, al frastuono dei colpi alla porta dei militi fascisti, si correva in tre a cercare rifugio nel solito nascondiglio.

Il 15 agosto 1944 avvenne il peggio per il mio povero paese.

In seguito all'uccisione del console della milizia Filiberto Nannini, e benché egli, consci delle sue tante colpe, avesse lasciato detto che, in caso di morte violenta per mano di « ribelli » non venissero effettuate rappresaglie, il comandante provinciale della G.F.R. di Modena, colonnello Antonio Petti, ordinò la fucilazione di 120 persone da rastrellare nelle zone di Carpi, Migliarina e Rio Saliceto.

Dei quaranta trattenuti, sette: sei di Rio Saliceto ed uno di Milano che si trovava nel nostro paese per caso, furono scelti per essere fucilati con altri nove, rastrellati a Carpi ed a Migliarina, di fronte al castello dei Pio di Carpi.

I poveretti, il giorno 16 agosto 1944, vennero messi ventre a terra, in file di otto, e poi mitragliati.

Mio padre e mio cognato, io mi trovavo a Ca' de' Frati dove venni avvertita di non entrare in paese, riuscirono ad evitare di essere presi solo perché nascosti in un campo di granoturco. Un milite, diretto verso di loro, non li vide, perché distratto dal movimento sospetto di una donna che, in lontananza, si era messa a correre impaurita.

Mio padre ricercato, mio cognato disertore; se fossero stati scoperti, forse avrebbero pagato con la vita la loro posizione non regolare.

Ci rendemmo conto che ormai stavamo rischiando troppo. Eravamo ricercati apertamente e da un momento all'altro avremmo potuto essere arrestati. Non restava che la fuga.

Quel giorno stesso, quel triste 15 agosto 1944, strinsi sul cuore mia madre, abbracciai la mamma di Sovente e di Soave, e col mio papà, in bicicletta, lasciai la casa, gli amici, il paese.

Partimmo portando con noi le tessere del pane e tutta la forza della disperazione.

Per non essere facilmente rintracciati cercammo di far perdere l'itinerario del nostro movimento, dirigendoci verso Guastalla, nonostante che la nostra meta fosse Sestri Levante di Genova dove, nel piccolo paese di Montedomenico abitava mia zia Ernesta, sorella del mio papà, con la figlia.

Lasciata Guastalla, percorremmo, in sella alle nostre biciclette, la Parma-Fornovo-Berceto-Sestri L. Dopo lunghe salite, dopo tornanti ripidi ed interminabili, dopo tanti sforzi e dure fatiche (spesso mio padre doveva tornare indietro per aiutarmi a tirare la bicicletta) arrivammo a Berceto.

La notte prima del nostro arrivo in quel paese era stato ucciso un tedesco.

Già eravamo a letto, in un piccolo albergo del centro, quando venimmo svegliati e invitati a vestirci. Risultando sconosciuti, fummo accompagnati al comando tedesco.

In un atrio alquanto squallido attendemmo di essere ricevuti. Eravamo molto preoccupati: nelle mani del tedesco erano affidate le nostre sorti.

Ad un tratto una porta si spalancò, una donna sulla quarantina apparve. Era bionda, alta, dall'aspetto florido; era agitata, impaurita. Con una mano tentava di riassetare la camicetta strappata, che mostrava buona parte del seno, con l'altra componeva la sottana nelle pieghe abituali, mentre un pannolino, ormai male assicurato, pendeva ciondolando da sotto la veste.

La donna piangeva, lacrime amare, lacrime di umiliazione sofferta, di rabbia patita.

Provai pena per quella poveretta, pena per mio padre perché lessi nel suo pensiero, ma soprattutto provai disgusto, disgusto per il tedesco, disgusto per l'uomo.

Entrai in quella stanza con mio padre. Interrogati sulla nostra presenza in quel paese, riconosciuti estranei al fatto, dicemmo di essere diretti all'ospedale militare di La Spezia dove si trovava ricoverato mio fratello, che invece era prigioniero in Africa.

Ottengemmo la libertà e, dopo molte insistenze, l'autorizzazione di riprendere le nostre biciclette. Ormai era l'alba. Ripartimmo con un sospiro di sollievo. Arrivammo al Passo delle Cento Croci.

Ci attendeva una serie di curve e di discese pericolose. Io, che tanto le avevo attese durante le dure salite, ora le temevo; mi rendevo conto che la mia mano non aveva la forza di tenere il freno tirato per tutta la durata della discesa, per rallentare la corsa che si faceva sempre più precipitosa.

Mio padre adattò alla mia bicicletta un freno a pedale, per premere il quale dovevo tenere sollevata in alto all'indietro una gamba che, col passare del tempo, finì col farmi male.

Con tale rimedio d'emergenza, tanto scomodo, ma sufficientemente sicuro, potemmo riprendere il cammino. Passammo di paese in paese, avemmo modo di vedere in quale triste condizione era ridotta la nostra povera terra « Il giardino d'Europa », « L'Italia del Littorio ». Case abbandonate, case bruciate, gente disperata, donne umiliate, ponti fatti saltare, terre incolte.

L'aereo « Pippo » che, comparendo all'improvviso, mi tragliava qualsiasi oggetto in movimento, ci faceva balzare di sella per cercare riparo ai lati della strada.

Venimmo fermati da una squadra di « Alpini » partigiani comparsi all'improvviso sul nostro cammino, anche loro decisi a requisirci le nostre biciclette. Raccontammo la storia dell'ospedale e pure quelli ci permisero di proseguire.

Arrivammo a Sestri Levante, e più tardi a Montedomenico, dove mia cugina era titolare della scuola elementare. Il minuscolo paese di Montedomenico, situato sul cocuzzolo di una impervia collina della riviera a cinque-sei chilometri dal centro di Sestri Levante, era collegato alla strada carrozzabile per mezzo di una ripida e disagiabile scorciatoia.

Stanchi del lungo viaggio, arrivati al sentiero, dovemmo pure percorrere l'ultimo tratto del nostro tragitto, circa

un chilometro, trasportando a spalla le nostre biciclette. La piazza, grande come un fazzoletto, circondata da un doppio muretto, tale da essere sfruttato a guisa di panchina, era gremita di gente del luogo. Meravigliati dalla nostra improvvisa comparsa guardarono noi e le nostre biciclette con evidente perplessità. Ben presto però, vista l'accoglienza quanto mai cordiale ed affettuosa da parte della zia e di mia cugina, il loro atteggiamento mutò. Restammo in quella casa a lungo. Unica ricchezza era l'affetto di quelle sante donne che ci diedero tutto quello che avevano.

Anche in quel paese la situazione non era politicamente rosea: improvvise erano le calate notturne dei partigiani dai monti vicini e frequenti, durante il giorno, le comparse dei fascisti provenienti dal centro e dalle cittadine limitrofe.

Altro grave problema era la provvista del cibo. Le ricchezze del paese consistevano nella raccolta delle olive, delle castagne e delle patate. Ogni giorno si mangiavano patate: patate fritte, patate lesse, patate al forno. A volte, approfittando dell'essiccatore dei vicini, andavo anche a cuocere le patate sotto la cenere calda di un grande fuoco, che restava acceso notte e giorno per fare seccare le castagne stese su graticci sospesi al soffitto.

In possesso delle carte annonarie, nostre e di quelle di mia sorella e di mia madre, dovevo trovare anche il luogo dove i tagliandi venissero accettati.

Il negozio adatto al caso lo scoprii a Sestri, vicino al palazzo comunale, nel quale, o non si accorsero che le mie tessere non erano state rilasciate dal comune di Sestri Levante, o, intuendo la mia necessità, finsero di ignorare la loro irregolarità. Non ero preoccupata di dover percorrere a piedi tutta quella strada, cinque-sei chilometri per l'andata ed altrettanti per il ritorno, ma ogni volta mi assillava il timore che venisse scoperta la irregolarità delle tessere.

Entravo nel negozietto, scuro e male odorante, dubiosa, ma sempre ne uscivo con la sporta gonfia di pane, il profumo del quale mi poneva subito nella tentazione di sgranocchiarlo.

Che lotta per resistere!

— E gli altri? mi dicevo.

In fretta, soddisfatta e felice del mio fragrante carico, riprendevo la via del ritorno con la speranza di evitare di essere bloccata dall'allarme, tanto frequente in quel periodo.

Sestri Levante, graziosa cittadina, era allora quasi deserta. La maggior parte dei suoi abitanti era sfollata e i pochi rimasti sbrigavano veloci i loro impegni per allontanarsi dal centro e portarsi verso le gallerie, dove i più trascorrevano la notte, sicuro rifugio in caso di bombardamento.

Nella piazza antistante la chiesa parrocchiale vi erano zone minate a difesa di eventuale sbarco del « nemico », zone segnate da filo spinato e cavalli di frisia.

Durante il cammino mi accompagnavo, per avere notizie da portare in paese, con la gente che percorreva la mia strada. A volte erano uomini, a volte anziane signore, a volte giovani che si recavano a lavorare in miniera.

— Questa mattina ne sono passati molti. Puntavano verso il Brennero, li ha notati quei bombardieri? chiedeva uno sulla quarantina.

— Povera gente! replicava un secondo.

— Io non li ho neppure sentiti, forse dormivo. Rispondevo.

— Non è di qui lei?

— Sono emiliana, mi trovo a Sestri per studiare.

— L'Emilia! Sono stato militare a Modena. La « Ghirlandeina » c'è ancora? Che gente gli emiliani! generosi, cordiali, semplici. È di Modena?

— Sono reggiana.

— Come vanno le cose laggiù?

— Più o meno come qua; si lavora, si corre e ci si preoccupa (e, volevo dire, si scappa, ma non era prudente). E quello:

— Io e mia moglie avevamo lasciato il paese prima della dichiarazione di guerra per trovare un lavoro più sicuro nel porto di Genova. Ultimamente però non si viveva più, era una continua corsa al rifugio, e poi, con quel che è accaduto! mi si accappona la pelle.

— Che è accaduto? chiesi mentre passavo la sporta da una mano all'altra.

— In un appartamento di una casa posta all'estremità del porto vecchio avevo in affitto due camere con uso di cucina in comune con un'altra famiglia. Al suono d'allarme i nostri amici si sono recati nella galleria della Lanterna dove eravamo soliti andare anche noi. Siccome quella notte minacciava un temporale e la nostra bambina era indisposta, restammo nel rifugio della casa. Quella notte i nostri amici non fecero più ritorno.

L'emozione lo aveva interrotto. Dubitando che non riuscisse a finire il racconto prima di arrivare nel paese dove poco prima mi aveva detto di abitare, lo invitai a proseguire con un ansioso:

— Allora?

Seppi che quella galleria, ritenuta la più sicura del luogo, la collina della Lanterna la proteggeva, era usata, oltre che per ricoverare i cittadini, anche come deposito di vagoni ferroviari carichi di esplosivo. Quella notte, o per sabotaggio, o perché un fulmine riuscì ad infilare l'apertura di quella galleria, avvenne una potente esplosione che ridusse il tutto in niente. Nessuno saprà mai quante persone siano perite là sotto.

Ora un muro, alzato alla sua imboccatura, vorrebbe far dimenticare quella tragedia. Chi però a quello s'accosta sente il richiamo di quegli innocenti.

A Montedomenico prendemmo contatto con i partigiani del luogo. Un giorno furono portati nella scuola, per ordine del capo partigiano « Virgola », Eraldo Fico, sacchi

di farina che dovevano essere prelevati dai « Ribelli » durante la notte. A distanza di poche ore arrivò l'ordine di distribuire la farina alla popolazione, perché era stata annunciata una perquisizione, da parte dei militi fascisti, in quello stesso giorno.

La farina venne consegnata alle famiglie, ma quanta difficoltà per togliere le tracce di quel traffico!

Ricordo che per tutta la notte fu uno scopare e un soffiare farina dalle scannellature dei banchi, dalle fessure del pavimento e da ogni angolo. Ogni volta che mi interrompevo per riprendere fiato, mi girava la testa producendomi un senso di nausea.

Approfittai di quel periodo di relativa calma per portare a termine gli studi e mi diplomai presso l'Istituto Magistrale Parificato di Sestri Levante.

Quando parve che gli alleati, oltrepassata Roma e avvicinandosi a Firenze, dovessero superare abbastanza rapidamente la linea Gotica per sfociare nella pianura padana, al fine di non rimanere tagliati fuori e separati dalla famiglia, pensammo di ripartire per ritornare in Emilia.

Riprendemmo in spalla, per il primo tratto della ripida discesa del paese di Montedomenico, le nostre biciclette e, passando da La Spezia dove sarebbe stato più facile trovare un mezzo di trasporto che ci desse un passaggio, ci avviammo per il ritorno in Emilia.

Il cammino fu alquanto amaro. Durante il tragitto vedemmo gente a piedi andare da Spezia a Parma per rifornirsi di quei generi di prima necessità che si facevano sempre più preziosi.

Donne e ragazzi andavano con lattine di olio e sacchetti di sale nel parmigiano per barattarli con farina e grassi. Alcuni portavano i loro carichi sulle spalle, altri in testa. Vedemmo persone, stremate, sdraiata al margine della strada con la testa appoggiata ai pesanti fardelli: un mucchio di povere cose.

I più fortunati andavano a piedi spingendo piccoli carri. Li vedevi fare sforzi inumani sia per farli procedere per le ripide salite, sia per rallentarne la corsa durante le forti discese.

Quella merce tanto sudata spesso veniva loro sequestrata. Passammo di notte per Sarzana, Aulla, Villafranca.

Che desolazione!

Unica cosa viva era il nostro respiro affaticato e il rumore delle nostre biciclette.

A Pontremoli riuscimmo a trovare posto sul cassone di un camion militare tedesco diretto, per nostra fortuna, a Guastalla.

Con noi salì, pagando, tanta altra gente carica di fagotti. La velocità del mezzo, l'instabilità dei passeggeri, le tante curve, il buio della notte fecero di tanti poveri problemi un solo blocco.

Verso Parma, ad una ad una passando di paese in paese, quelle ombre lasciarono il mezzo di trasporto dileguandosi nel silenzio della notte. Rimanemmo soli con i due tedeschi. Mancando le segnalazioni stradali, mio padre fece loro da guida inducendoli a transitare proprio per la piazza del nostro paese dove scaricammo le nostre biciclette, che, ancora una volta, dovemmo trasportare a spalla fino a casa, circa un chilometro, perché tutta quella gente ammazzata sul camion le aveva rese inservibili (le ruote non giravano più).

Ci avviammo verso casa cercando di non parlare e di non fare rumore. I fascisti, nonostante l'ora inoltrata, erano ancora in sede; lo testimoniavano le luci accese.

Quale accoglienza ci attendeva?

Bussammo con delicatezza alla porta di casa per differenziare il nostro comportamento da quello dei nostri persecutori e chiamammo per fare sentire le nostre voci.

Mia madre ci venne ad aprire, ma, anziché gioire per il nostro inaspettato arrivo, come da tempo sognavo, ci fece cenno di tacere e, chiudendo con cautela dietro di sé la porta, ci rimproverò con energia di essere ritornati, dicendoci del pericolo che ancora incombeva su di noi. Ce ne accorgemmo ben presto.

Ancora la casa era visitata dai militi della Brigata Nera di Correggio e ancora dovemmo rifugiarci nel nascondiglio celato dalle fascine; ancora una volta la nostra presenza in quella casa si dimostrò un azzardo ed ancora una volta si dovette pensare al luogo dove fuggire.

Mio cognato, che da tempo non aveva notizie di sua madre residente a Genova, vedova di guerra del 1915-18, e alla quale non era riuscito a far giungere sue nuove, pensò di approfittare del nostro ritorno per andare da lei e sottrarsi così al pericolo di essere preso.

Con la bicicletta di mio padre partì per la Liguria.

Dopo una ventina di giorni giunse al Municipio del mio paese la richiesta di informazioni su un certo Agosta Martino di Genova, fermato dalla G.N.R. di Piacenza e trattenuto in carcere come sospetto partigiano.

Prospero Battini, impiegato nel comune, non conoscendo quel nome, prima di rispondere negativamente, ne parlò in paese cercando chi potesse darne notizie.

Il nome della città di Genova fu collegato con noi e con i nostri movimenti e, nel dubbio, si pensò di avvertirci.

Si trattava proprio del nostro congiunto.

A quella notizia vidi mia sorella disperata. Avendo un bimbo di soli tre anni ed essendo in stato di avanzata gravidanza, era nell'impossibilità di agire e portare così aiuto al marito.

Il mattino seguente partii in bicicletta per Piacenza, dove vagai da un comando all'altro perorando la mia causa. Giunsi in un ufficio dove mi si disse:

— Agosta Martino si trova in Germania, sta bene e presto invierà soldi.

Colpita da questa notizia, ammutolita dall'angoscia, non sentendo la forza di ritornare a casa con una sì grave sentenza, decisi di trattenermi a Piacenza per indagare ancora.

In un lungo corridoio vidi, in mezzo a tante altre, la bicicletta di mio padre, la sola cosa familiare tra quelle gelide mura. Mi feci coraggio e bussai ad altre porte, finché venni a sapere che mio cognato non era ancora partito per la Germania. Era già sera; più sollevata cercai alloggio in un albergo situato nella piazza del teatro.

Mi fu assegnata una stanza sotto tetto. Andai a letto, ma non riuscii a dormire, tanto avevo freddo. Svelta mi alzai, indossai il cappotto, parte della divisa di quando ero in collegio a Genova e per niente adatto alla rigidità del clima emiliano, ed uscii per cercare un bicchiere di latte caldo.

In piazza m'imbattei in molta gente che andava a teatro, dove si rappresentava un'opera lirica.

Assaporando il piacere del tepore che immaginavo in quel luogo mi confusi tra la folla ed entrai. Tutte quelle smaglianti luci che contrastavano col buio della notte, mi fecero provare la sensazione di essere arrivata in un mondo irreale popolato da tanti personaggi che, in quel fastoso ambiente, amavano dimenticare gli angosciosi problemi del momento.

Non avendo il biglietto, ritenni a mia disposizione tutti quei posti che vedeva liberi in platea.

Le luci si spensero, la musica innalzò le sue dolci note. Vinta dalla stanchezza, dalle emozioni, cullata da quei fugaci suoni, avvolta dal tepore, a poco a poco, mi distaccai da quel falso mondo e mi addormentai.

La maschera del teatro, col ritorno della luce, volendo porre rimedio all'infrazione, mi scosse e mi invitò a seguirla.

Dato l'intervallo, molti lasciarono il loro posto per recarsi nell'atrio a fumare una sigaretta. Fu in quel momento che il mio cuore diede un balzo: vidi tra quegli uomini parte in divisa, parte in abito scuro, il maestro di musica di una mia carissima amica, Aurelio Tronchi, residente a Reggio Emilia.

Spesso veniva con la moglie a Rio Saliceto a trascorrere alcuni giorni in campagna.

Mi colpì la sua disinvoltura in quel luogo e il numero delle persone che lo salutavano.

Mi avvicinai ed alla sua sorpresa risposi mettendolo a conoscenza del motivo per cui mi trovavo in quel teatro ed in quella città.

Mi assicurò il suo aiuto.

Il giorno seguente, per suo intervento, ottenni il permesso di andare a fare visita a mio cognato.

Nelle carceri, in un vasto corridoio, che inesperta giudicai essere il parlitorio, insieme a tante altre persone, come me in visita a parenti, attesi di essere chiamata.

Durante quell'attesa fantasticavo piani di fuga.

Avrei esortato mio cognato, la porta era così vicina, a raggiungerla con decisione e fuggire.

La realtà si presentò ben diversa. Non fu lui a venire in quella sala, ma fui io a seguire il gruppo per recarmi da lui.

Man mano che veniva aperto un cancello per farci passare, lo stesso veniva rinchiuso alle nostre spalle con diversi sofferti giri di chiave. Dopo aver superati tanti cancelli da far svanire ogni speranza di evasione, fui introdotta in una sala divisa, per la sua lunghezza, da una cancellata che si alzava dal pavimento al soffitto con grosse sbarre di ferro.

Da una parte stavano i parenti dei carcerati (in seguito seppi che si trattava di detenuti per reati comuni), dall'altra vi era un guardia che, armata, passeggiava in su e in giù dando segno di grande fastidio.

Guardando la porta dalla quale sospettavo di veder giungere mio cognato, mentalmente mi ripetevo le notizie che dovevo comunicargli durante i pochi minuti di permesso, ricordando di martellarlo sul fatto di non lasciar-

si convincere, per nessuna ragione, a firmare alcuna carta, sicuro tranello per essere inviato in Germania.

Una voce amica mi richiamò alla realtà.

Mi voltai per cercare il punto da dove provenisse quel suono che, più che richiamo, suonò invocazione.

Intravidi, a due-tre metri di distanza, dietro un'apertura del muro simile a quelle che si vedono nei cinema, da dove esce il fascio di luce che va ad illuminare lo schermo, parte del viso, forzatamente sorridente, del marito di mia sorella.

Un nodo mi strinse la gola.

Guardavo quegli occhi che parlavano di sofferenza, di dubbio, di disperazione.

Udivo voci concitate urlare per chiedere e dare notizie ai congiunti apparsi improvvisamente da altrettanti buchi nel muro, vedeva la guardia passare al di là della cancellata, a tempi regolari, soffrivo, avvilita per la mia impotenza.

Cercavo di vincere l'angoscia per dire una parola di incoraggiamento a quell'uomo buono, scaraventato là come un delinquente, ma non vi riuscii.

Mio cognato, vinto dall'emozione, non parlò. Mi guardava in silenzio, il suo sguardo invocava il mio aiuto. Lo guardavo con tenerezza e le mie lacrime promettevano l'impossibile.

I pochi minuti concessi erano terminati. Me ne dovetti andare. Feci un cenno di saluto con la mano.

A casa, dove ero attesa con trepidazione, dissi che sarei ripartita l'indomani.

Partii con cinquecento lire da anticipare ad un avvocato che mi era stato suggerito.

Ancora dovetti affrontare in bicicletta la lunga strada.

Durante uno di quei viaggi, a Fiorenzuola, subii un bombardamento che mi fece perdere tempo prezioso e prendere tanto freddo.

Quel giorno, arrivata a Piacenza, per alcune ore non riusci ad aprire la bocca, perché la mandibola mi si era bloccata.

Andavo a consumare i miei pasti in una mensa nei pressi del carcere.

In quel periodo mancava il sale e ogni portata veniva servita senza. Invidiavo quei fortunati che, da sotto il tavolo, facevano comparire dei cartocci contenenti il prezioso condimento che usavano con molta parsimonia, facendolo subito sparire per il timore che qualcuno, in quel caso io, osasse elemosinarne una parte.

Nonostante l'appetito e lo sforzo che mi imponevo per trangugiare un po' di quel brodo insipido fino all'esasperazione, indispettita perché non riuscivo a controllare la mia reazione di disgusto, dopo poche cucchiate, dovevo sospendere per non vomitare.

Ottenni altri permessi di recarmi in visita a mio cognato, ma, nonostante le avessi pensate tutte, non mi fu possibile ottenere la sua libertà. Solo dopo tre mesi riuscì ad evadere. Infatti, si fece passare per elettricista e, come

tale, venne inviato a riparare un guasto nell'impianto elettrico nella casa di un comandante del carcere e ne approfittò per fuggire. Con mezzi di fortuna raggiunse Reggio ed infine, un po' a piedi, un po' su biciclette di persone di passaggio, arrivò a casa per la gioia di tutti.

Con l'arrivo dell'inverno Alexander invitò tutti i combattenti a limitare o sospendere le azioni di guerra (sulla linea Gotica vi fu l'arresto dell'offensiva).

I partigiani non tennero in considerazione il suo proclama per non lasciare la popolazione in balia dei nazi-fascisti e decisero invece di intensificare la vigilanza e le operazioni di sabotaggio ai danni del nemico.

I partigiani, infatti, sia nella bassa reggiana che nel modenese, erano alquanto agguerriti e numerosi.

I fascisti e i tedeschi si recavano mal volentieri nelle zone « infestate » dai ribelli.

La repressione poliziesca, nonostante ciò, infieriva in paese. In quel periodo squadre della Brigata Nera vennero troppo spesso a farci visita. I famigerati colpi alla porta erano di consuetudine. Molte volte, dopo aver perlustrato ogni angolo, se ne andavano indispettiti, altre volte invece, dopo aver buttato tutto a soqquadro, si impadronivano degli oggetti che giudicavano di un certo valore.

Nell'archivio del Comune di Rio Saliceto risultano ben cinque denunce per la richiesta di risarcimento dei danni presentate da Sabbadini Alfeo e Cagossi Marino (mio

padre), in data 7 settembre 1944, 24 settembre 1944, 2 ottobre 1944, 30 novembre 1944, 30 dicembre 1944. Verso la fine del mese di novembre 1944 i tedeschi si preparavano ad un grande rastrellamento di tutta la zona. I comandi fascisti appoggiarono l'azione inviando più di trecento militi della Brigata Nera, altri della compagnia O.P. e altri reparti tedeschi e mongoli.

Furono rastrellate le zone dei comuni di Rolo, Fabbrico, Rio Saliceto ed altre ancora.

I reparti, ben armati, in gruppetti collegati fra di loro, batterono la campagna, perquisirono le abitazioni, i casolari, i fienili. Fermarono e chiesero i documenti a molti civili, inviando al comando quelli che risultavano sospetti.

Fu proprio durante questi rastrellamenti che vennero per un'ennesima volta a casa nostra.

Il 30 novembre 1944 vennero a rovistare, armati fino ai denti, cattivi nei modi e negli atti. Bestemmiando se ne andarono portandosi via tutti i cinghioni di cuoio della trebbiatrice, unica nostra fonte di guadagno, due biciclette, un quintale di petrolio, un orologio, la mia macchina fotografica e degli indumenti.

A fine guerra il risarcimento di tale danno fu tanto irrilevante che non ritenemmo conveniente, per le relative pratiche per la riscossione di tale irrisoria cifra, fare venire da Genova mia sorella a porre la sua firma. La spesa del viaggio era di poco inferiore alla somma da riscuotere.

Spesso gli uomini, nelle giornate che si prevedevano più burrascose, ritenendo poco saggio restare a dormire in casa dove si poteva essere facile preda di perfidi cacciatori notturni, trascorrevano le notti appollaiati sugli alberi nei pressi delle loro case.

A volte, alzandoci al mattino, trovavamo sulla neve orme che denunciavano il passaggio di persone sconosciute.

Il più delle volte si trattava di fascisti venuti ad appostare Soave Sabbadini.

Mia madre trascorreva buona parte della notte alla finestra per vedere, attraverso le imposte lasciate di proposito in fessura, se si avvicinava qualcuno.

Mio padre non voleva che restasse alzata e prendesse tanto freddo, ma, brontolando, si addormentava.

Sentinella più solerte non esisteva.

A chi si svegliava dava una relazione dettagliata di ogni passaggio di persona e di ogni rumore.

Restava appiccicata a quella finestra, in silenzio, immobile per ore ed ore.

Era sempre pronta a dare l'allarme in caso di necessità. Una notte si staccò dal suo posto di vedetta quando ancora non avevo preso sonno.

Mi colpì il pallore del suo viso e l'incapacità di muoversi. Mentre l'aiutavo a salire sul letto, chiamai mio padre e mia sorella.

Nel toccarla rimasi colpita dal freddo della sua carne. Cominciammo una serie di massaggi per farla riprendere. Il suo corpo era tanto rigido da sembrare un solo blocco. Non riusciva né a parlare, né a muoversi. Scaldammo dell'acqua e, dopo averla messa in bottiglie, ne circondammo il corpo. Il suo fisico non rispondeva. Eravamo impietriti dal timore di perderla. Non restava che andare a chiamare il dottore che abitava nella piazza del paese.

Per arrivare là si doveva percorrere circa un chilometro in aperta campagna.

Avrebbe voluto andare mio padre, ma sarebbe stato un rischio troppo forte per lui; toccava a me.

Partii.

Fu quella la notte più lunga della mia vita.

Camminavo sull'argine della strada calpestando l'erba ghiacciata, perché il rumore delle mie scarpe, in quel silenzio assoluto, mi faceva paura. Non alzavo gli occhi nel timore di vedere comparire qualcuno. Non mi voltavo sospettando di essere seguita.

Camminavo in fretta; non mi ero mai sentita tanto disperata. Mi sarei messa volentieri a piangere, ma seppi controllarmi. Accelerai ancora più il passo per arrivare presto dal medico e per indurlo a seguirmi.

Immaginando la sua titubanza preparavo le preghiere più convincenti per impietosirlo. Arrivai nella piazza.

Camminavo aderente al muro degli edifici per confondermi con quelli, trattenevo il respiro.

Giunta alla porta dell'abitazione del medico, bussai con esitazione, bussai con insistenza, bussai con disperazione, ma quella porta rimase sorda alla mia invocazione.

Mi diressi alla farmacia. Si affacciò il titolare che, ascoltando il caso, si premurò di calare dalla finestra, con una funicella, un cestello contenente un farmaco che avrebbe dovuto avere la capacità di ridare calore e vita a quell'amato corpo.

Ritornai sui miei passi. Nulla rammento del viaggio di ritorno. L'ansia di portare soccorso a mia madre cancellò ogni altra emozione.

Ritrovai la mia cara, adorabile mamma nella stessa rigidità.

Solo all'alba inoltrata, dopo che aveva ingoiato la medicina, le vedemmo ritornare la vita.

Ancora le visite dei fascisti non ci davano tregua. Decidemmo di lasciare quel poco che, con tanti sacrifici eravamo riusciti a mettere insieme, e scappammo.

Era ormai notte, penultimo giorno dell'anno 1944, mio padre preferì allontanarsi prendendo la via dei campi, non ritenendo sicuro percorrere le strade, troppo pericolose.

Per quella notte, noi cercammo protezione presso la famiglia di Redento Tassoni che abitava a poca distanza. Ci ospitarono mettendo a nostra disposizione la loro casa, i loro letti, circondandoci di premure e di tanto affetto.

Quella stessa notte i militi della Brigata Nera si recarono alla nostra casa, ci cercarono con insistenza.

Non trovandoci, andarono a battere alla porta del vicino Arduino Riccò per indurlo a dire il luogo dove ci nascondevamo.

I lividi che riportò un po' in tutto il corpo testimoniarono la crudeltà dei fascisti.

Non palesò il nostro rifugio, sebbene ci avesse aiutati a trasferirci e ci avesse lasciati da poche ore.

Quella notte la generosità di quella famiglia, che molto aveva rischiato per noi, e la bontà di quell'uomo tanto caro ci salvarono.

All'alba, calpestando tanta neve, partimmo dirigendoci verso la valle di Budrone di Carpi, in cerca di asilo presso lo zio Vittorio Torreggiani, fratello della mamma. Camminavo portando sulle spalle mio nipote Aris di soli tre anni, davo il braccio un po' a mia madre, un po' a mia sorella e non cedevo al male alle mani per il freddo ed il peso di due pesanti sporte contenenti tutte le nostre e sole ricchezze.

Camminavo sentendomi responsabile del nipotino e per la sorella al quarto mese di gravidanza, ma soprattutto preoccupata per la mamma sofferente di cuore, che, quella mattina, a causa della forte tensione della notte, soffriva di acuti dolori allo stomaco.

Si procedeva lentamente.

Appena fuori del paese fummo costretti a chiedere ospitalità alla famiglia di Umberto Magnani; la sosta consentì alla mia mamma di riposare un po' accanto ad un bel fuoco.

Le diedero acqua calda per rinnovare quella contenuta in una borsa di gomma che teneva stretta sulla parte dolente.

Il figlio Bruno, ora parroco a Stiolo di S. Martino in Rio di Reggio E., intuendo la nostra tragedia, ci diede delle uova e mezza pancetta che accettammo sia per necessità, sia come segno di amicizia.

Il giorno seguente la madre di don Bruno e mia zia Nina Gasparini (sorella della mamma) ci portarono diverse coperte.

La difficoltà maggiore era quella di riuscire ad individuare la via giusta da seguire. La neve, che durante la notte era caduta con abbondanza, aveva livellato tutto il terreno togliendo, anche ai più esperti del luogo, la possibilità di capire il confine che esisteva tra il limite della strada e il margine del fosso.

Dopo alcune ore e diverse peripezie arrivammo a Budrione.

Per chi dava ospitalità ai latitanti era prevista la pena di morte, ma, nonostante lo zio si rendesse ben conto del pericolo al quale andava incontro esponendo se stesso e i suoi familiari, ci accolse con calore nella sua povera casa circondandoci di ogni premura.

Insieme dividevamo il poco pane e il latte di una capra che in seguito fu requisita.

Dalla valle di Budrione di Carpi, con mio padre, quasi ogni mattina, partivo in bicicletta per recarmi nel reggiano, dato che pochi chilometri dividevano le due zone di operazione.

Mio padre fu invitato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Rio Saliceto, carica che accettò con orgoglio ed alla quale si prodigò con passione dando prova di capacità e di rettitudine.

Gioviale con gli amici, pronto nelle decisioni, fermo nell'ideale, guardava con speranza e fiducia all'avvenire.

Nelle lunghe ore delle sere invernali, liberi da impegni, si rimaneva a parlare attorno al focolare. Quando le

nostre conversazioni si facevano più serrate ed io dubitavo della sua visione di un avvenire sereno, per un po' mi ascoltava cercando di mettere in risalto quelle cose che lui vedeva con tanta chiarezza, poi, al cospetto della mia ostinazione, si inquietava e mi diceva:

— Almeno dovresti avere rispetto di tuo padre che, fino a prova contraria, è nato prima di te e più di te conosce gli avvenimenti del passato e la situazione di oggi. Ero sciocca.

Indispettito perché non accettavo il suo « domani » si chiudeva in se stesso o si metteva a leggere o se ne andava a letto.

A volte, invece, quando lo ascoltavo, mi beavo delle sue parole.

Lo vedevi esaltarsi nella visione di un futuro fantastico, di un futuro che esiste solo nel pensiero degli uomini giusti, nel cuore degli uomini buoni.

Era piacevole vedere quegli occhi celesti illuminati in quella visione, sentirlo parlare con la persuasione di chi già assapora tale conquista.

— Vedi, mi diceva, tutti i popoli, vinti e vincitori, usciranno da questa guerra sconfitti a causa delle gravi perdite subite, ma ne usciranno ugualmente vittoriosi, perché più maturi e responsabili. Non ci saranno più bramosie di conquiste, non ci saranno più guerre e cesserà la corsa agli armamenti.

— Magari! diceva lo zio.

— Dio lo volesse! sottolineava la mamma.

— Che cosa ha portato questa guerra? proseguiva mio padre.

— Rovine, rovine.

— Miseria e miseria.

— Odio, tanto odio.

— Morte!

— Ogni cittadino collaborerà per rendere più confortevole la vita alla comunità, le istituzioni sociali saranno tali da offrire a tutti quell'assistenza di cui ognuno di noi ha diritto. I lavori più umili saranno elevati alla dignità dell'uomo. I giovani, che daranno prova di capacità, saranno avviati gratuitamente agli studi più alti. Grandi finanziamenti saranno messi a disposizione degli studiosi, dei ricercatori e degli scienziati.

Lo zio, emettendo una nuvola bianca di fumo dall'odore acre, faceva eco:

— Gente con la testa sul collo, in Italia, non ne manca.

— Sarà una corsa al progresso. Ogni paese presenterà all'altro le proprie esperienze, ci sarà una stretta collaborazione negli esperimenti. Ogni nazione premierà i suoi figli migliori inviandoli in luoghi di vacanza dove si incontreranno con tanti altri di paesi diversi arricchendosi tutti di conoscenze, scambi culturali e nuovi rapporti umani. Si avrà un cambiamento totale nella meccanica; l'automobile si perfezionerà e, per diminuire il consumo ed il pericolo e facilitarne l'uso, vi saranno autostrade munite di un nastro magnetico o di ferro per la trazione elettrica e la guida automatica.

Ascoltavo interessata e, sebbene nutrissi i miei dubbi, riconoscevo con orgoglio a mio padre una buona intelligenza.

Amava parlare con passione di agricoltura.

Aveva ideato il modo di arrivare all'aratura delle risaie con un sistema di argani mossi da motori elettrici.

Aveva tracciato alcuni schizzi e, una volta passati ad un disegnatore, li aveva inviati a Roma al Ministero dell'Agricoltura per chiedere il finanziamento per tale realizzazione.

— Abbiamo esaminato, avevano risposto, siamo in guerra, non è il momento di affrontare tale spesa. Se ne riparerà.

A guerra finita, con la collaborazione di mio fratello, il progetto fu felicemente portato ad esecuzione.

Essendo diplomata, nel movimento clandestino mi fu affidato il compito di fare da segretaria del gruppo.

Mi dedicai volentieri al mio lavoro, cercando di essere degna dell'impegno assunto.

Ogni giorno scrivevo relazioni delle operazioni eseguite, informavo il comando delle attività svolte nelle varie zone e davo notizia delle attività che si intendeva intraprendere.

Dovevo comunicare il quantitativo del materiale recuperato e, talvolta, rilasciavo ricevuta della merce requisita che doveva essere indennizzata a fine guerra.

Eseguivo questo lavoro in case diverse in località Ca' de' Frati presso varie famiglie.

In una casa colonica denominata « Colombarone » in una stalla, celata da balle di paglia, in una nicchia del muro, era nascosta la macchina da scrivere.

Scrivevo pure per il Comitato Nazionale di Liberazione di Rio Saliceto ogni disposizione che veniva impartita. Nell'aprile 1945 scrisi una richiesta, affinché la tenuta « Società Anonima Ca' de' Frati » fosse condotta direttamente dagli operai di Rio S. Il commissario prefettizio Alvise Catellani « trovandosi in difficoltà di poter alleviare la disoccupazione che aggravava la situazione economica, materiale e morale del paese e riconoscendo il disinteressamento per tale azienda dell'amministratore Lasagni di Villa Mancasale, concedeva il terreno agli operai, purché il Comitato agitazione Sindacati si rendesse garante delle spese di conduzione, di tasse e di affitto ».

Scrissi degli avvisi per indurre i datori di lavoro ad aumentare i salari agli operai, richiesta che si concluse in modo soddisfacente.

L'ambiente dove lavoravo era scomodo, poco accogliente, male odorante, ma là mi sentivo tranquilla.

Avevo allora diciannove anni. Sulle mie spalle gravavano molte responsabilità, tanti nomi di combattenti e tante azioni clandestine. Organizzai diversi G.d.D. (Gruppi di difesa della Donna) in tante località, che tenevo col-

---

\* Archivio Comunale di Rio Saliceto.

legati spostandomi da una casa all'altra. Ben presto ebbi delle collaboratrici che indirizzavo da un luogo ad un altro per tenere contatti, per stabilire incontri con inviate dal centro, per far giungere nei vari gruppi stampa clandestina, che veniva ciclostilata in case diverse di contadini di Villa Bagno, Massenzatico, Campegine.

Alcuni manifestini e giornali diversi, uscirono da una casa di Canolo di Correggio, tipografia allestita sotto una botola.

Inviavo donne a togliere le segnalazioni stradali che venivano di regola fatte sparire nei pozzi, per intralciare i movimenti ai tedeschi.

Tra le mie più vicine collaboratrici vi era Carmelita Ghizzoni « Ebe », alta sottile, gamba lunga, bicicletta bassa; riusciva a rendersi utile in ogni momento. Era lei che camminava spedita da una strada all'altra per assicurarsi che le vie, per le quali dovevamo passare, fossero libere. Da lontano la vedevo, in sella alla sua bicicletta, fermarsi al primo incrocio, porre un piede a terra e tenere l'altro sulla pedivella pronto allo scatto. La osservavo girare la testa da una via all'altra e poi procedere veloce fino all'incrocio successivo, dove, instancabile, ripeteva gli stessi movimenti. Era lei che conosceva ogni famiglia, ogni nome di aderente.

Scrupolosa eseguiva il suo compito senza porre alcuna obiezione. Recava messaggi, avvertiva del luogo e dell'ora delle riunioni e distribuiva stampa clandestina. Di tutto dava relazione dettagliata.

Vittorina Rifreddi, residente a Rio Saliceto, si dimostrò sempre molto pronta e decisa. Dotata di buona memoria, spesso la inducevo a studiare parti di avvisi, articoli, ordini che doveva poi ripetere in altre sedi. Uno scritto, in caso di perquisizione, sarebbe stato troppo compromettente.

Avevo l'incarico di recarmi presso il podere « La Gatta » di Marcello Lombardi a prendere il latte. La consegna era stata fissata in due giorni alla settimana, ma le mie visite erano più frequenti dato che non erano stati stabiliti giorni precisi.

Il fattore del podere Grillenzoni vedendomi arrivare al mattino così presto si inteneriva e mi sussurrava: « Torna anche domani ».

Il mattino seguente, pronta, ero già all'appuntamento. Dovevo giungere sul posto prima dell'arrivo degli operai giornalieri. Sarebbe stato molto imprudente essere scorta. Chiunque, inavvertitamente, avrebbe potuto segnalare la mia presenza in quella zona e mettermi nei guai.

La nebbia, particolarmente fitta in quel periodo, mi avvolgeva celando il mio passaggio agli indiscreti ed attenuando il rumore della mia bicicletta. La figlia del fattore, che doveva mungere in anticipo sull'orario, si doveva alzare prima del solito per riempire i due bidoncini che portavo appesi al manubrio della bicicletta.

Durante il cammino era piacevole appoggiare le mani intirizzite dal freddo sulla lamiera resa tiepida dal latte appena munto.

Un giorno il fattore mi si avvicinò recando in mano due lunghi salami.

Il desiderio di accettare quel dono era accompagnato dalla preoccupazione per la difficoltà di nasconderli. Dopo aver esaminato alcune soluzioni possibili, si decise di appenderli alle spalle, uno per parte, assicurandomeli sul dorso con una cordicella trasversale. Lasciai aperto il cappotto per meglio celarli sotto di esso.

Il mio pedalare veniva ostacolato sia dai bidoncini, che a tempi regolari colpivo con le ginocchia, sia dai due lunghi salami che mi battevano contro le cosce.

Il viaggio dalla valle di Ca' de' Frati di Rio Saliceto alla valle di Budrione di Carpi, luogo dove erano nascosti i partigiani, era tanto disaghevole che mi pareva divenuto più lungo.

In un'altra occasione trasportai, in sostituzione di un bidoncino di latte, la cassetta dei medicinali che avevo prelevato al « Botteghino ».

Dal comando venne stabilito che dovevo risiedere nella stessa località nella quale operavo. Fui inviata presso la famiglia che abitava nel caseificio di Ca' de' Frati di Rio Saliceto. Il casaro e sua moglie, Nello e Valentina, due giovani sposi che conobbi in quell'occasione, mi accolsero con affettuosa cordialità.

Era ospite di quella casa una loro lavorante, la staffetta Demaris Bottazzi, che ben presto divenne mia carissima

amica. Per tante notti divisi con lei il grande letto matrimoniale che troneggiava in una minuscola stanza. Quella nuova sistemazione mi diede modo di vivere in un ambiente insolito per me.

Quando ero ben certa che nessun contadino sarebbe più venuto al caseificio a portare il latte, entravo in quel luogo a curiosare. Mi stupiva vedere tanto latte distribuito in quelle vasche ben allineate. Quando non ero sotto lo sguardo del casaro, mi piaceva tuffare un dito nella panna formatasi in superficie e prontamente succhiarlo. Durante un rastrellamento, per evitare di essere interrogate e per sviare il nemico, d'accordo con Valentina e Demaris, mettemmo in libertà tutti i maiali. I soldati tedeschi e i militi fascisti, vedendoci tanto impegnate nel recupero di quegli animali, ci trascurarono, ma entrarono in casa e se ne andarono prelevando dall'abitazione biciclette e salumi, nulla sospettando che il bottino, da loro tanto agognato, palpitava sulle loro teste.

Infatti nel solaio dello stabile vi era uno spazio, alquanto capace, che veniva usato dai partigiani come rifugio. Per accedere a quel luogo i « banditi », così erano chiamati, dovevano salire sul tetto e spostarne tante tegole quanto bastasse per lasciare passare un corpo.

Era nostro compito sorvegliare sulla loro sicurezza durante i loro movimenti.

Quando dovevo spostarmi da un luogo ad un altro Demaris aveva a sua volta il compito di farmi da elemento di punta.

Precedeva il mio cammino per un buon tratto di strada e, in caso di pericolo, lasciava cadere un segnale, convenuto in precedenza, per farmi allontanare.

A volte tenevo riunioni ai partigiani che si effettuavano di notte e sempre in case diverse.

Nel buio, spostandomi da un luogo all'altro, provavo una certa agitazione, sentivo il mistero della notte pesare sul mio cuore.

Camminavo, accanto a mio padre, in silenzio, con l'orecchio teso ed il piede pronto ad eventuale fuga.

Le donne che ci ospitavano portavano sul viso il pallore della paura, e sentivano tuttavia l'orgoglio che la loro casa fosse stata scelta tra tutte quelle dei simpatizzanti. Rivedo la casa di Eliseo Zaccarelli nella valle di Ca' de' Frati: una larga cucina, una debole luce, un tavolo lungo, delle pareti scure.

Ricordo tanti giovani attorno a quel tavolo. Erano i partigiani, i « banditi », i « ribelli » quei giovani tanto amati da alcuni, tanto temuti da altri.

Rivedo quei volti seminascosti dalla lunga barba e dai fazzoletti alzati sul viso per conservare l'incognito; rivedo lo scintillio dei loro occhi.

In quell'atmosfera di tensione, fatta di segni, di voci sussurrate, di passi leggeri, di respiri trattenuti, parlavo a quei giovani.

Li invitavo a rafforzare l'unità delle varie tendenze politiche esistenti in seno alle S.A.P., comunicavo loro, per elevarne la preparazione politica, le direttive ricevu-

te, i colloqui ascoltati, gli articoli letti; facevo raccomandazioni sul comportamento da tenere nelle case dove erano ospiti.

Uscivo da quegli incontri fortemente emozionata. Vedevi rispecchiati in loro i miei ideali; li amavo e li sentivo vicini come fratelli. Li ammiravo.

Spesso giungevano da Gonzaga, in provincia di Mantova, sede di una forte guarnigione, gruppi di nazi-fascisti per operare rastrellamenti nella zona di Ca' de' Frati di Rio Saliceto. Per frenare tali azioni il giorno 19 dicembre 1944 un quarantina di partigiani e patrioti reggiani, mantovani e modenesi, dopo aver percorso molti chilometri, chi a piedi chi in bicicletta, si portarono alla periferia di quel paese per dare l'attacco ai presidi dei tedeschi e dei fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana e della Brigata Nera. Lo scopo era anche quello di liberare i detenuti politici e gli ebrei tenuti prigionieri in un improvvisato campo di concentramento.

Si trattava di circa trecento persone trattenute a Gonzaga, dove aveva sede una succursale del campo di concentramento di Fossoli di Modena.

In quella battaglia molti furono i prigionieri che riebbero la libertà. Vi fu pure il recupero di un forte bottino di materiale bellico.

L'inverno era rigido e la neve alta. La necessità di impossessarsi di armi efficienti e di viveri intensificava le azioni partigiane.

Era sempre motivo di interesse conoscere la quantità e la qualità del bottino recuperato.

In quello stesso mese un attacco portò alla cattura di un camion tedesco, il cui carico, alquanto insolito, provocò un vivo disappunto.

Nessuno poteva supporre certamente che quell'autotreno contenesse solo e soltanto delle semplici candele gialle di cera.

Quelle candele vennero distribuite, con copiosa generosità, in tutte le case della zona, che ancora non era dotata della rete di distribuzione dell'energia elettrica.

Da allora si videro candele sulle tavole, nei cassetti, sui solai, sotto i letti. Dritte si ergevano dal loro posto di osservazione e mettevano ben a fuoco, con una sfuggente fiamma, volti sbiaditi, volti tirati di gente delusa.

Un giorno, che mi trovavo a Reggio, non ricordo per quale motivo, non riuscii a tornare a casa, perché si era fatto tardi.

Proprio in quel periodo il capo della provincia, a causa di frequenti attacchi partigiani ai danni di militari tedeschi, aveva ordinato l'anticipazione del coprifuoco alle diciotto.

Per non rimanere per strada fuori orario, fui costretta a cercare asilo, per quella notte, presso una mia amica di collegio che abitava in città. Salii veloce le scale e, arrivata davanti alla porta, suonai due volte, come era convenuto.

Venne ad aprirmi Carla, la mia amica.

Quando mi vide rimase alquanto fredda, forse già intuiva la mia domanda e nel timore di compromettersi con la mia presenza in casa sua, neppure mi fece entrare.

Ormai, dubbiosa anch'io sull'esito della mia richiesta, esposi il motivo per cui mi trovavo là. La madre, che prontamente intervenne, mi salutò e, trattenendo la figlia dal prendere qualche decisione avventata, sorridendo mi chiuse fuori della porta. Amareggiata me ne andai. Avevo notato lo stato di famiglia appeso alla porta dell'abitazione, era un ordine del comandante di quella città che, per meglio controllare in caso di perquisizione ogni nucleo familiare e per facilitare l'identificazione dei partigiani, aveva ordinato l'esposizione dello stato di famiglia; lo sapevo, ma consideravo l'amicizia che mi legava a Carla superiore a quella imposizione.

Pochi anni prima era Carla, e la madre lo sapeva, che in collegio a Genova, nel rifugio antiaereo, veniva da me per essere rincuorata e protetta. Anch'io avevo paura, ma, per sollevarla, nascondevo i miei timori e sapevo trovare per lei parole carine, battute spiritose per ridurre un poco il tremore che prendeva un po' tutti. Il ricordo di quelle ore di terrore ci avrebbe dovuto stringere in un abbraccio fraterno.

A S. Martino in Rio di Reggio E., dove Carla era sfollata, la rividi e mi sentii a disagio quando mi accorsi che cercava di evitarmi. Non le dissi nulla: compresi che eravamo su rive opposte e me ne rammaricai alquanto.

Quella notte trovai alloggio presso la « Protezione della Giovane ».

In febbraio, in tutte le frazioni dei comuni di Correggio, Novellara e Bagnolo furono distrutti gli stati di famiglia e nei comuni di Campagnola e di Rio S. ne vennero bruciati delle migliaia prima ancora che fossero distribuiti alla popolazione.

Il giorno 12 dicembre rientrai a Budrione di Carpi prima del solito. Avevo pedalato veloce per arrivare a casa presto, non mi sentivo tranquilla. Non stavo molto bene, avevo freddo, ma più che altro desideravo sentirmi accanto a mia madre, per allentare la tensione accumulata durante la giornata.

Eravamo tutti in casa, erano circa le diciotto, quando sentimmo degli spari. Uscimmo sull'aia. Vedemmo arrivare persone trafelate che si allontanavano dal paese, impaurite.

— Una trentina di tedeschi sono stati presi d'assalto dai partigiani, disse uno di quelli, erano diretti a Carpi, ora si sono asserragliati nella bottega e in una casa privata.

— Morti e feriti! disse un secondo.

Sapevamo già da tempo che i tedeschi venivano a fare razzie in paese: era perciò da aspettarsela.

Raffiche di mitraglia che si incrociavano rompevano l'aria a ritmo incalzante. La battaglia durò circa tre ore.

Mio zio, pratico del posto, riusciva ad indovinare il luo-

go da dove partivano i colpi e il casato delle famiglie che erano in pericolo.

— Poveretto, poveretta, diceva lo zio.

— Poveretta, poveretto, faceva eco la zia.

Il tempo passava, ma l'intensità degli spari non tendeva a diminuire.

Da altre persone di passaggio avemmo notizia che due partigiani erano caduti e che i tedeschi si erano rifugiati tutti nella stessa casa portando con loro degli ostaggi. Un bengala e poi un secondo, sparato dagli assediati, chiedeva soccorso presso il comando di Carpi.

Ai « ribelli » rimaneva poco tempo. Chiesero la resa. I tedeschi risposero uccidendo Maria Guandalina « Mamma », 12 febbraio 1945, facendo intendere che avrebbero ucciso anche tutti gli altri ostaggi, se i partigiani avessero insistito nel loro ostinato assedio.

Dalla nostra casa, a poche centinaia di metri dal luogo, udivamo di quando in quando le voci dei partigiani, che, nel silenzio, intimavano la resa, e seguivamo con lo sguardo le scie luminose lasciate dai proiettili che saettavano nel cielo.

Per seguire meglio le varie fasi dello scontro, io e mio cugino Iovannes andammo in solaio e da una finestrella della colombaia osservavamo quel combattimento.

I partigiani, non potendo trattenersi oltre, temendo per l'incolumità degli ostaggi, sospesero l'assedio e rientrarono alle loro basi. A quella battaglia parteciparono anche dei partigiani reggiani guidati da « Nansen ».

Da Carpi giunsero rinforzi tedeschi. Cinque nemici rimasero uccisi nello scontro e molti furono i feriti.

Il giorno 26 febbraio 1945 i partigiani di Rio Saliceto con tanti altri dei paesi vicini dovevano incontrarsi a Fabbrico, dove doveva aver luogo un attacco al nemico. Durante il cammino videro arrivare un camion carico di militi della Brigata Nera.

Decisero di attaccarlo. I fascisti, presi d'assalto, cercarono rifugio in una casa colonica. I partigiani posero l'assedio, ma ben presto desistettero nel timore di mettere in pericolo gli ostaggi. Buona parte della popolazione di Fabbrico, in previsione di un rastrellamento, lasciò il paese. Il giorno seguente, infatti, i militi, catturati ventidue civili, li condussero davanti a quella stessa casa che il giorno prima li aveva visti prigionieri, per giustiziarli.

I partigiani li attaccarono. La battaglia durò quattro ore. I fascisti, impauriti, furono costretti a liberare i prigionieri.

I combattenti dovevano muoversi lungo i fossi pieni di acqua e di fango, per ripararsi dal fuoco dei nazi-fascisti assediati.

Gli uomini fecero ritorno di notte, stanchi, intirizziti, infangati.

Quel giorno mi trovavo presso la famiglia che abitava nel caseificio di Ca' de' Frati, dove, quando lo richiedeva la necessità, mi trattenevo a dormire. All'arrivo dei

combattenti ci demmo da fare per dare vigore al fuoco e scaldare l'ambiente, procurare indumenti asciutti e preparare del cibo.

Ad una ad uno li vedemmo entrare silenziosi così come li vedemmo svanire nella notte.

Spesso mi trattenevo a dormire presso famiglie diverse, dove ero sempre molto bene accetta e, a volte, coccolata da brave donne.

La campagna, che si stendeva aperta e libera, era coperta di neve.

I pericoli per i partigiani erano maggiori e i loro movimenti erano visibili da lontano.

In quel periodo le azioni furono diverse.

L'opera dei partigiani era facilitata dal servizio informazioni: elementi di fiducia che, facendo il doppio gioco, si erano infiltrati negli organismi fascisti e inviavano preziose notizie.

I fascisti, oltre ai rastrellamenti, ricorsero agli arresti agli interrogatori, sottponendo i malcapitati ad inaudite torture.

Ero ricercata sia nel reggiano sia nel modenese. Si abusava dell'innocenza dei bambini di scuola, ai quali avevo dato lezioni private, per chiedere dove fosse la maestra. Si interrogavano parenti e amici.

A Guido Signorelli di Rio Saliceto, mio carissimo amico, che si trovava nelle carceri di Reggio e che dopo crudeli sevizie subite venne fucilato per rappresaglia il 3 marzo

1945, venne chiesto di me come pure a sua fratello, arrestato con lui e che, scampato a quel pericolo, mi riferì la cosa.

In varie occasioni vennero mobilitate le donne: « La settimana del partigiano », « Il Natale del partigiano », eccetera.

Nel mio paese per tali manifestazioni si organizzò in ogni casa di aderente o di simpatizzante un'affannosa ricerca di coperte, indumenti, viveri da inviare alle formazioni partigiane in montagna e in pianura.

Tennero contatto con Rio Saliceto dal maggio al giugno 1944 Velia Vallini, membro del Comitato provinciale dei G.d.D. e Lucia Scarpone « Piera » dal gennaio all'aprile del 1945.

Il 7 marzo mi giunse l'ordine di far muovere il gruppo delle donne in corteo al palazzo del municipio per una protesta contro la guerra e la fame.

Un manifestino dell'8 marzo diceva:

« Manifestate in massa sulle strade contro la mancanza di pane, di grassi, di zucchero, di latte e di tutto quello che è indispensabile all'esistenza. Intensificate l'opera di solidarietà per i partigiani e per i colpiti dalla reazione nazi-fascista... ».

Le manifestazioni che ne seguirono furono varie in tutta la zona.

A Reggio più di cinquecento donne si recarono presso la sede del Monopoli di Stato per chiedere la distribu-

zione del sale; a Fabbrico si tenne una manifestazione contro la guerra, come pure a Campagnola, a Guastalla e a Rio Saliceto.

Lo scopo era anche quello di portare a conoscenza della popolazione l'esistenza di un'organizzazione clandestina femminile per la lotta di Liberazione.

Dovevo organizzare il corteo in modo che a tutti fosse noto il programma e a tutte fosse possibile unirsi alla nostra azione di protesta.

Quel mattino, in bicicletta, mi avviai, con altre, verso il paese.

Il gruppo dapprima venne guardato con stupore, poi con simpatia.

Da mesi non mettevo piede in paese, in quella piazza che amavo e che in quel momento tanto temevo.

Il numero delle dimostranti si ingrandì.

A fine manifestazione venne l'ordine di allontanarci; il pericolo dei nazi-fascisti incombeva.

Rientrai nella clandestinità.

Nella casa di Budrione di Carpi, un pomeriggio, vennero alcuni giovani, conosciuti dallo zio e facenti parte delle squadre sappiste del luogo, ad avvertire che quella stessa notte sarebbero arrivati alcuni partigiani per lavorare la carne di un suino che sarebbe stato trasportato a casa nostra col calare delle tenebre.

Per essere pronti all'ora stabilita, improvvisammo una cenetta veloce e subito ci demmo da fare per disporre

la cucina per tale lavoro e per preparare gli utensili necessari.

Spostammo verso il muro il tavolo che rendemmo più ampio con l'aggiunta di alcune assi e facemmo rifornimento di legna da mettere nel caminetto sotto il pentolone che, appeso ad una grossa catena, già penzolava sul fuoco.

In grandi recipienti preparammo tanta acqua attingendola dal pozzo situato nel cortile; sarebbe stata grave imprudenza uscire a tale scopo durante la notte. Affilammo il taglio a numerosi coltelli grandi e piccoli per poterli usare con facilità e speditezza; rincalzammo il petrolio nelle due lucerne per averle efficienti al momento opportuno.

Su un carretto, condotto dallo stesso giovane del pomeriggio, verso sera, vedemmo arrivare il prezioso carico. Sotto il portico, a portone chiuso, il suino che già era stato ucciso, fu scaricato.

Rimasi sbalordita dalle proporzioni. Si trattava di una scrofa; non avevo mai visto un maiale tanto grosso. Calcolai mentalmente il numero delle ore che sarebbero occorse prima che la lavorazione della carne giungesse alla conclusione e la casa riprendesse l'aspetto consueto. Lessi anche nei miei familiari i miei timori.

Parlando sottovoce, e solo per dire l'indispensabile, minimizzando ogni rumore, demmo inizio all'opera.

Mani abili sezionarono, spaccarono, disossarono, innalzando alti mucchi di carne su sacchi stesi a terra e pre-

parati in precedenza. Chi raschiava, chi spolpava, chi insaccava. Era la prima volta che assistevo ad un lavoro del genere e mi interessavo.

Di volta in volta attizzavo il fuoco e cercavo di prevenire le richieste di ciò che poteva servire.

Il trascorrere del tempo imponeva un ritmo sempre più accelerato.

Era quella una notte alquanto rigida.

Le due sentinelle, da tempo erano fuori, entrarono per rinvigorire le loro forze alla fiamma generosa del caminetto.

Mio padre, resosi conto della loro necessità di riposare si pose di vedetta al loro posto.

Appena fuori si udì un agghiacciante:

— Chi va là?

pronunciato da una voce che tradiva agitazione. Quel suono ci ammutolì.

Ognuno rimase bloccato nel punto esatto in cui si trovava in quel momento, con l'orecchio teso per indovinare di che si trattasse.

Nessuno fiatava, nessuno osava pensare ad un piano di fuga ritenendolo impossibile, nessuno osava sperare di trovare una giustificazione credibile a tanto trambusto. Mio zio Vittorio, di temperamento alquanto mite, padrone di casa e responsabile di tutti, si fece coraggio ed uscì.

Lo udimmo scambiare poche parole e lo vedemmo rientrare più disteso.

— Sono dei nostri disse, e il lavoro riprese.

Seppi poi che mio padre, uscendo, si trovò di fronte a dei partigiani camuffati da fascisti. Vedendoli, ci credette perduto.

I partigiani, non conoscendo mio padre e non essendo stati avvertiti della nostra presenza in quella casa, trovandosi di fronte ad un borghese che credettero milite della Brigata Nera camuffato da partigiano, temettero fosse l'esca predisposta per farli cadere in trappola.

Nessuna delle due parti osava prendere l'iniziativa della prima mossa; si cercava di guadagnare tempo per attuare un'azione d'emergenza. Solo l'intervento dello zio chiarì le rispettive posizioni. Tutto fu semplice.

Quella carne fu poi distribuita alle famiglie i cui giovani erano combattenti in pianura o in montagna.

Primavera 1945.

I giorni si susseguirono nella speranza di una rapida fine delle ostilità.

Mia madre era sempre in attesa. Il battito irregolare del suo cuore scandiva il tempo che le restavamo lontani. Quando rientravo portavo messaggi e la parola d'ordine ai partigiani di Budrione, affinché, incontrandosi con quelli reggiani, avessero a riconoscersi.

La casa dello zio Vittorio era punto di incontro di partigiani e ritenuta molto adatta, perché situata in luogo isolato nella grande valle e senza strada carrozzabile per l'accesso.

Mio cognato, che nel frattempo era riuscito ad evadere dalle carceri di Piacenza, si trovava ora con noi. Venne a far parte del gruppo partigiano con la qualifica di armaiolo.

Avendo frequentato da borghese un corso di specializzazione presso le acciaierie di Terni, sapeva temprare il ferro. Poiché le rivoltelle in possesso dei partigiani, tolte ai nemici, non erano adatte ai proiettili italiani, riuscì a modificare le canne, affinché le armi tedesche potessero sparare i proiettili italiani.

La sua opera si rivelò molto delicata e utile.

In una sporta, celate da un tovagliolo, erano ammonticate le rivoltelle da modificare. Mio cognato si recava a tale scopo nell'officina del paese ad eseguire il suo lavoro. Doveva fare diventare incandescente la canna della rivoltella, dilatarla fino alla misura richiesta e temprarla al punto giusto.

Non possedendo gli strumenti adatti, si ingegnava ad ottenere il risultato con quanto aveva a disposizione. L'arma così modificata doveva poi essere collaudata.

Caricata e fissata ad un albero, da una certa distanza, per mezzo di una funicella, veniva tirato il grilletto. Se la canna resisteva allo scoppio, dopo ripetute prove, poteva essere ritenuta efficiente.

Con ragione la madre del proprietario dell'officina temeva e tremava: quegli spari costituivano grave richiamo a perquisizioni fasciste.

Un giorno fui avvertita che ci sarebbe stato il funerale di un partigiano la notte successiva e che sarebbe stata gradita la mia presenza al rito.

Dovevo attendere ordini.

Seppi poi che l'11 marzo 1945 alcuni partigiani, trovandosi in una casa lontana da ogni pericolo, perché isolata, nella grande valle di Budrione, stimolati dalla giovane età e dal desiderio di divertirsi, improvvisarono una festina, decidendo di fare « quattro salti » in famiglia. Forse per una « soffiata » la casa fu all'improvviso circondata.

Nello scontro che ne seguì un partigiano cadde colpito a morte.

Il giorno seguente ci fu un rastrellamento in tutta la zona. Ignari di ciò, si decise di portare il caduto al cimitero. Alcuni tedeschi fermarono due contadini che, con un biroccio, percorrevano la strada che conduceva al cimitero.

Scoperto il corpo del partigiano, i due finti contadini, Ettore Giovanardi di diciannove anni e Ferruccio Tusserti di diciotto anni furono arrestati e condotti a Correggio.

Quello stesso giorno 11 marzo 1945 si rifugiarono da noi alcuni amici di mio padre e di mio zio di Rio Saliceto, perché non si sentivano sicuri nelle loro case; fummo felici di ospitare Arduino Riccò, Davide Bartoli e Nando Landini.

Tutti si adattarono a trovare alla meglio un posto dove trascorrere la notte.

Mio zio si prestò volentieri perché si trovassero a loro agio.

Quanti esempi di generosità nelle persone più umili! Il mattino seguente il silenzio della campagna fu rotto da voci concitate, da parole pronunciate in italiano, cosa insolita in quel luogo dove è d'uso il dialetto.

Mio cognato le udì per primo e diede l'allarme. Nello stesso tempo ci venne dato l'avviso dal vicino di casa.

Consci del grave pericolo, ci precipitammo in campagna a cercare riparo in un buco, fatto scavare alcuni giorni prima da mio padre, nascosto da una grande porta adagiata in terra e tutta ricoperta della stessa.

— Rifugio, aveva detto quel giorno mio papà, da tenere pronto in caso di emergenza.

Fu nostra alleata la nebbia, che quel mattino, 12 marzo 1945, gravava sulla pianura. Benigna nascose ai nemici i nostri movimenti.

Tedeschi e militi della Brigata Nera di Correggio, oltre 150, effettuarono quel giorno un grande rastrellamento catturando una sessantina di ostaggi che condussero a Correggio.

In quel buco, in mezzo all'acqua che saliva dalle fascine (il terreno ne era impregnato per le insistenti piogge) stretti, stretti, senza fiatare, restammo là rannicchiati, in otto persone dal mattino fino al tardo pomeriggio.

Mio padre era agitato, Riccò Arduino soffriva di disturbi alla vescica, mio zio venne preso da crampi a tutto il corpo che lo facevano soffrire, scalpitare e bestemmiare contro i tedeschi e i fascisti. Diceva:

— Non ne posso più, lasciatemi uscire, lasciatemi uscire! Io e mio cugino Yovannes stavamo immobili. Davide Bartoli non parlava. Mio cognato un po' cercava di tranquillizzare mio zio e un po' tentava di dormire.

Dopo alcune eterne ore, forse cinque, forse sei, mia zia, fingendo di raccogliere erba, ci venne ad avvertire che i militi erano già stati a perlustrare la casa, che già avevano portato via ogni cosa che poteva avere un po' di valore: soldi, biancheria, biciclette.

— E la capra? chiese lo zio.

— Andata anche quella.

Da pochi giorni era stata macellata e convertita in tanti salami che, secondo lo zio, se ci avessimo saputo fare, ci sarebbero bastati per arrivare fino alla fine della guerra. Zio Vittorio ebbe uno scatto e a quella notizia prese una decisione rischiosa:

— Fammi saltare fuori di qui, disse.

I no e i sì si alternarono, ma lo zio uscì.

Quale imprudenza!

I militi erano ancora nelle case vicine a fare razzia di poveri uomini e di doviziosa merce.

Lasciandoci, zia Iolanda si raccomandò di non muoverci dicendo:

— Appena posso, vengo a tirarvi fuori.

I minuti e le ore trascorrevano lentamente.

A un tratto sentimmo dei passi sopra la porta che ci riparava, proprio su quei pochi centimetri di terra confusi sapientemente in quella immensa distesa di coltura, poi udimmo delle voci concitate, delle urla ed infine degli spari.

— Ci hanno scoperti.

— Siamo spacciati, pensai.

Non fu così. A sera, quando uscimmo da quella tomba che fu la nostra salvezza, apprendemmo che quei passi erano di uno sbandato, amico di mio zio, che, perduto il controllo dei nervi, vagava per la campagna, attirando su di sé l'attenzione dei militi.

La sua confusione era dovuta al fatto che poco prima gli avevano arrestato due figli e il genero, portandoli via. Gli spari che avevamo udito erano stati una raffica di mitra; essa aveva segnato la fine del capo partigiano gapista, il mio caro amico, Soave Sabbadini.

Proprio quel giorno, non essendo andata io da lui, nulla sospettando di quel rastrellamento in atto era venuto a casa mia a portarmi, in una busta rossa, la parola d'ordine da consegnare ai modenesi e alcune foglie di tabacco per mio padre.

Il fatto accadde così: nei pressi di casa nostra, invitato da un gesto che si poteva interpretare di amicizia, fatto da un soldato in borghese della Guardia Nazionale Repub-

blica, Soave fu sollecitato ad avvicinarsi. Ignaro, cadde nell'imboscata. Resosi conto del pericolo, tentò di estrarre la rivoltella per difendersi. Una raffica lo fece cadere esamine.

I compagni di lotta di Rio Saliceto, venuti a conoscenza della grave perdita, riuscirono così prontamente ad organizzare il recupero del corpo che i fascisti non ebbero il tempo di accettare chi fosse la vittima.

I partigiani riesi, sospettando una reazione di scherno su quei poveri resti, con un camioncino arrivarono sul luogo, raccolsero il caduto e scomparvero perdendosi nella campagna.

Il giorno 12 marzo 1944 era caduto nel modenese Sovente, lo stesso giorno, un anno più tardi, per lo stesso ideale, in pianura cadeva il fratello Soave.

Vidi quel giorno mani amorose raccogliere quella salma straziata e piansi.

Finito il rastrellamento i militi e le loro spie si avviarono verso Correggio.

Le staffette nel mentre avevano riunito più di cinquecento donne, che si affiancarono alla colonna dei prigionieri, reclamando la liberazione dei loro cari.

I partigiani, restando alla larga, avevano seguito il gruppo pronti ad intervenire nel caso si fosse presentata l'occasione, senza mettere a repentaglio la vita degli ostaggi e quella delle donne al loro seguito che si facevano sempre più numerose e più minacciose.

La colonna era già a Mandrio di Correggio, quando i tedeschi, temendo il peggio, intimarono a tutte quelle madri, spose, figlie di allontanarsi. Nulla ottenendo spararono sul gruppo colpendo quattro donne di cui due staffette. Arrivati a Correggio presso il tenente della G.N.R. Alberto Giorgi di Rio Saliceto chiesero la liberazione degli ostaggi.

Questi si limitò a fare vaghe promesse.

A sera i cinquanta ostaggi furono costretti a passare in fila indiana davanti alle luci abbaglianti di fari di automobili per essere identificati da spie nascoste dietro il fascio di luce.

Fra gli ostaggi quattro vennero scelti e poi uccisi in località Ponte Nuovo sulla strada tra Carpi e Correggio. Due furono riconosciuti per quei partigiani che, camuffati da contadini, accompagnavano al cimitero di Budrio ne la salma del partigiano caduto nell'imboscata.

Gli altri in parte furono trattenuti presso il comando tedesco, in parte furono custoditi nelle carceri locali.

Con l'arrivo della primavera timidamente si sperava la fine della guerra.

Il 13 aprile vi fu una grande manifestazione chiamata « Giornata Insurrezionale »; doveva essere un esperimento di azione simultanea tra i diversi gruppi organizzati: gruppi partigiani che avrebbero appoggiato e protetto dal di fuori la manifestazione; gruppi degli aderenti al « Fronte della gioventù » che avrebbero mantenuto

i collegamenti; e i « Gruppi Difesa Della Donna » che dovevano portarsi al palazzo comunale del paese per protestare e chiedere la fine della guerra.

I partigiani iniziarono quello stesso mattino un movimento di protezione.

Circondata la zona, sorvegliavano tutte le strade di accesso al paese. Io e tutte le organizzate partimmo da villa Ca' de' Frati dirette verso il municipio, per chiedere al podestà la distribuzione di generi alimentari di prima necessità.

Dalle case davanti alle quali passavamo uscivano le donne, che, dapprima incerte (il loro timore era più che giustificato, data la vicinanza dei comandi tedeschi a Correggio e la presenza di fascisti in paese), poi più sicure si univano al gruppo che, passo passo, si faceva sempre più numeroso man mano che ci avvicinavamo al centro. Era quella una vera azione di forza, una sfida alla violenza, una reazione a tante ingiustizie sofferte.

Durante la marcia osservavo i visi di quanti, simpatizzando per il nostro movimento, si illuminavano e sorridevano al nostro passaggio esprimendo così la loro approvazione.

Mi sentivo idealmente seguita. Sentivo che la nostra azione interpretava il sentimento di molti. Procedevo decisa e mi chiedevo:

— Perché stanno a guardare?

Il podestà, Alvise Catellani, ci accolse con evidente stupore ed imbarazzo. Si venne a trovare, all'improvviso,

in mezzo a tante donne che si dimostrarono ben organizzate e che chiedevano cose alle quali avevano pieno diritto.

Alle nostre ferme pretese il povero podestà divenne titubante e timoroso; accettò ogni nostra rivendicazione, fece larghe promesse, con l'evidente intenzione di ritirarsi al più presto da quella scomoda posizione. In seguito si ritirò anche da quella carica che, forse, per la prima volta, considerò amorale.

I partigiani all'ora stabilita sospesero la loro opera di protezione: non rimaneva che sciogliere la manifestazione e rientrare alle nostre case.

Nella clandestinità si camminava guardandosi alle spalle, si ascoltava ogni rumore con sospetto per riuscire a riconoscere quello nemico, ogni passo mosso corrispondeva ad un piano di fuga. In un attimo si aveva un'idea del luogo e delle possibilità di scampo che si potevano trarre. Si diffidava di ogni persona che si incontrava, di ogni svolta di strada, di ogni cespuglio. Si tratteneva il respiro, si viveva in sospeso.

Quando ero a letto, fantasticavo incredibili azioni, ma sempre ne uscivo orgogliosa per non aver rivelato i nomi dei compagni di lotta.

I giorni trascorrevano funestati da luttuose notizie: giovani partigiani venivano falciati dalle mani spietate di facinorosi.

I funerali si effettuavano durante la notte e i nostri cuori si struggevano dal dolore e dall'indignazione.

Il 16 aprile 1945 fummo avvertiti di un combattimento avvenuto presso il ponte Vettigano di Rio Saliceto.

Si erano scontrati militi fascisti, di stanza nel municipio del paese, con sappisti e gappisti. Durante il combattimento rimase ferito gravemente il partigiano Antonio Pergreffi « Geppe ».

I compagni, a combattimento finito, raccolsero il ferito, che avevano nascosto in una casa vicina e, dopo averlo adagiato su una barella di fortuna (quella che i contadini sono soliti usare per il trasporto del concime, comunemente chiamata « benna »), lo trasportarono molto lontano da quel luogo.

In breve tempo ne seguì la morte.

I partigiani, appesantiti dal triste carico, superando ostacoli di ogni genere: nebbia, freddo, fossi pieni d'acqua, campi dissestati, siepi e fango, dopo più di otto chilometri di marcia arrivarono nei pressi di Fabbrico.

Essendo in quel paese in atto un rastrellamento, il caduto venne lasciato in aperta campagna: troppo rischioso sarebbe stato nasconderlo in una casa.

Più tardi la salma fu trasportata a Budrione di Carpi, vegliata durante la notte da tutti i partigiani e tumulata nel cimitero del posto.

Il buio quella notte nascose tante lacrime silenziose.

Ritornai a casa nel modenese conducendo con me alcuni partigiani ed una staffetta, Luciana, che avevano partecipato alla battaglia.

La guerra volgeva al suo epilogo.

Correva voce che il tedesco in ritirata avrebbe saccheggiato ogni casa ove avesse trovato resistenza, derubandola di tutto ciò che avesse ritenuto utile alla sua fuga.

Si diceva che ogni mezzo di trasporto sarebbe stato razziato per il « Grande » esercito del Reich in ritirata.

Ritirata, parola che suonava dolce all'orecchio di chi ormai aveva disperato di udirla.

Non restava che tenere conto delle notizie e prepararsi alle circostanze.

Ogni persona previdente fece sparire nei luoghi più impensati tutte le provviste alimentari, la sola, vera ricchezza del momento, con tutto ciò che era considerato prezioso.

Per nascondere i « beni » dello zio Vittorio, si ritenne luogo adatto il grande e maestoso mucchio di legna che si ergeva nel cortile della casa.

All'alba del 22 aprile 1945 fummo tutti pronti per l'insueta opera.

La legna doveva dapprima essere spostata ai piedi della catasta, avendo cura di lasciare al centro della base uno spazio vuoto capace di contenere ciò che mia zia e mia madre stavano preparando.

In quel buco venne calato un baule di biancheria, la poca rimasta, alcune coperte, un sacco di farina, due cassette di bottiglie di vino, due biciclette e la mia fisarmonica. Subito la legna rimossa fu riportata al posto consueto e

dopo un'energica passata di scopa non rimase traccia del lavoro eseguito.

Nessuno di noi certamente poteva immaginare che proprio il giorno seguente, si sarebbe dovuto ripetere lo stesso faticoso lavoro per riportare ogni cosa al suo posto.

Quello stesso 22 aprile 1944, io, mio padre e mio cognato ricevemmo l'ordine di unirci con gli altri partigiani in una casa colonica sulla statale Carpi-Novì, dove era preparata la resistenza.

Mia madre, vedendoci partire, ancora una volta pianse. L'ordine era di non disturbare i tedeschi in ritirata, ma di stare pronti alla difesa in caso di attacco o di richiesta di rinforzi dagli altri comandi.

Arrivati, entrammo in una spaziosa cucina. Da un vecchio forno alcune contadine stavano togliendo il pane. L'aria era satura di quella fragranza.

C'erano tra tutti quei partigiani reggiani e modenesi staffette di vari gruppi che già conoscevo. Mi intrattenni con una di loro a parlare, mentre il mio orecchio era teso, perché immaginavo si stesse attendendo l'ordine di spostarci.

Venne sera. Il pericolo della battaglia si avvertiva intorno a noi.

Restammo a lungo al buio e nel silenzio più assoluto. Fuori mio cognato e un altro partigiano stavano di guardia. Ad un tratto arrivò un camioncino. Le sentinelle,

credendo si trattasse di mezzo portato per essere messo a nostra disposizione, intimarono l'alt.

Il mezzo si fermò: era carico di soldati tedeschi che fuggivano verso il Po. Era il primo autocarro della colonna in ritirata.

Mio cognato, intuendo il pericolo per lui e per tutti noi, fece segno ai tedeschi di proseguire; quelli, a loro volta, desiderosi di evitare perdita di tempo prezioso, si allontanarono.

La colonna avanzò e noi rimanemmo bloccati tra quelle quattro mura.

Sarebbe bastata una cosa da nulla per scatenare l'inferno. Gli altri distaccamenti avviarono la loro azione di guerriglia; si udivano gli spari provenire da ogni punto. Per tutta la notte i tedeschi ciondolando, strisciando i piedi, vinti, delusi, stanchi, passarono in colonna da quella strada a pochi metri da quella casa.

Seduta in terra, stretta a mio padre, seguivo quei passi, assecondavo quel ritmo. Attendeva con ansia la fine di quelle ore di trepidazione per capire, per avere una conferma alle mie speranze.

Era ormai l'alba, l'alba del 23 aprile.

A poco a poco si allontanarono i mezzi, il rumore dei passi cessò e non si udirono altri spari.

Lasciai felice quella casa. In sella alla mia bicicletta, pedalando veloce indirizzai il mio cammino verso un nuovo giorno, gustando finalmente il grato sapore ed il fragrante profumo della libertà.

Del territorio di Rio Saliceto si fa menzione in antichi documenti.<sup>1</sup>

In una carta di donazione del 792 è nominato come corte di Correggio. Il nome Rio rimanda al torrente Tresinaro che passa nelle vicinanze, il nome Saliceto una delle frazioni del villaggio che erano Cavri o Caprile, Corno, Saliceto, Centododici, Villa Ca' de' Frati.

Dal sesto secolo alla caduta del regno longobardo fu possedimento dei re longobardi.

In un atto di Desiderio, ultimo re dei longobardi, sono donati al monastero di S. Salvatore di Brescia quattromila iugeri di « terre, ronchi e prati », che dai confini indicati nel documento risultano costituire gran parte del territorio di Rio Saliceto.

Il piccolo feudo « Centum juges » (ora la denominazione dell'agro è « Centododici »), che si estendeva in parte del territorio del comune di Rio S., viene assegnato nel 907 alla chiesa di Reggio E. per concessione del vescovo

<sup>1</sup> Le notizie che seguono, anche quelle citate testualmente, sono state tratte dal bollettino parrocchiale di Rio S. del 23 aprile 1926 e dall'archivio comunale di Rio Saliceto.

Sigifredo e confermato dal re Berengario, successivamente, nel 963, ancora confermato da Ottone I il Grande. Nel 1070 il territorio « *Centum juges* » è nominato per la prima volta, col suo tempio dedicato a S. Giorgio, nell'elenco dei beni posseduti dal marchese Bonifazio, padre della contessa Matilde di Canossa.

Dopo la morte della contessa Matilde il piccolo feudo ritorna alla chiesa di Reggio E.

Nel 1164 Rio è concessa in feudo da Federico Barbarossa ai nobili uomini Araldo, Bovino e Gerardo da Cavriago. Nel 1172 si ha una stipulazione di una convenzione fra gli abitanti di Correggio, Budrio, Migliarina e Rio per il funzionamento di mulini di detti luoghi.

Nel 1256, da un documento del vescovo Guglielmo di Reggio, risulta che il vescovo concede a Pietro, prevosto di S. Prospero, il diritto di ricevere un decimo dei raccolti nei territori di Reggiolo, Fabbrico, Migliarina, Budrio e Rio.

Nel 1315 era ancora comune, e lo doveva essere da molto tempo, perché nel 1204 fu intimato ai comuni di Budrone e di Rio di « scavare certo canale per impedire che le acque non andassero ad inondare la corte di Migliarina ».

Successivamente Rio decade dal rango di comune e diviene frazione di Correggio.

Nel 1318 Rio conta 200 abitanti che nel 1583 salgono a 600. Il numero degli abitanti tende ad aumentare, essendo stata « quella ampia paludosa campagna di Ca'

de' Frati, fin dal tempo della fondazione del monastero, ridotta dai monaci di Frassinoro a cultura e « sgombra dai boschi che la ingombravano ».

Si legge che in quel territorio si ergeva la chiesa di S. Giovanni Battista De Ronco Fratrum con « annesso un benefizio pingue di venti e più staia di semina ».

Nonostante il benefizio quei poveri abitanti « restaron deufradati dei sussidi spirituali e solo mediante elemosine e grosse loro spese faciansi celebrare, in detta chiesa, i divini uffici in tempo d'inverno, per essere lontani dalle rispettive parrocchie ».

Nel 1630 si ha notizia che in Rio, nel tempo di otto mesi, morirono 1467 persone, restandone al mondo solo 120 a causa della peste e delle predazioni degli Alemanni. Nel 1649 soldati francesi ed estensi da una parte e spagnoli dall'altra si scontrarono in una battaglia che si concluse nell'interno della chiesa di Rio. Per il sangue versato ne fu necessaria la riconsacrazione.

Nel 1712 dalla chiesa parrocchiale fu tolto per ordine estense un mirabile quadro di S. Giorgio, opera di Antonio Allegri. L'originale sembra trovarsi nella pinacoteca di Dresda. Fu sostituito con una copia del pittore Boulangier.

Nel 1785 Rio contava 1318 abitanti. In questo periodo tutta la valle padana passa da un'economia feudale ad un'economia borghese.

I nobili trascurando per dignità e decoro i lavori nei loro possedimenti, sono costretti a vendere i territori

provocando la trasformazione della proprietà terriera in impresa capitalistica.

Per il sorgere di questa nuova forma di conduzione si impoverisce la popolazione contadina e nella società si vien delineando una nuova figura, quella del bracciante agricolo, che ben presto si rivelerà elemento di punta nella lotta di classe ed instancabile promotore di rivendicazioni economiche.

Nel 1847, abitanti 1882, la nuova coscienza sociale vede il sorgere di varie organizzazioni: « Società di Mutuo Soccorso », « Società operaie ».

Nel 1890 gli abitanti assommano a 2550. Sorge nella pianura padana il « Partito dei lavoratori » e il « Partito Operaio Socialista » che conta nelle file braccianti, operai, piccoli proprietari, affittuari, mezzadri e piccoli coltivatori diretti.

Sorgono ovunque le cooperative agricole e di consumo. Nel 1918, al termine della guerra mondiale molti contadini sono costretti ad abbandonare i campi e la produzione del grano diminuisce della metà.

Le industrie, cessata la produzione di armi, riducono al minimo la loro lavorazione.

I salari degli operai risultano tanto irrisori da non consentire di sfamare le famiglie.

A Rio i muratori e i manovali, circa una trentina, non riescono a trovare occupazione per una settimana su quattro. I braccianti agricoli, circa novecento sono quelli che versano, tra i lavoratori, nelle peggiori con-

dizioni; la loro disoccupazione datava ormai da mesi. Il tenore di vita del contadino era di ben poco superiore a quello degli operai e dei braccianti; essi avevano un punto d'incontro nelle cooperative, che nel reggiano, nel 1921, erano oltre duecento con più di trentamila soci. Per combattere la corsa alla socializzazione della terra il proprietario terriero cercò l'appoggio del fascismo, il quale indirizzò la sua violenza soprattutto verso le cooperative.

Alla violenza sulle persone si aggiunsero le distruzioni delle cose: vennero incendiate le sedi di riunioni, i circoli socialisti, le cooperative e le redazioni dei giornali

## INDICE

La cooperativa . . . . .	Pag. 9
Genova . . . . .	» 19
Sestri Ponente . . . . .	» 21
La nostra terra . . . . .	» 34
La scuola, il collegio . . . . .	» 42
Il nascondiglio . . . . .	» 50
15 agosto 1944 . . . . .	» 61
Sestri Levante . . . . .	» 65
Ritorno a casa . . . . .	» 71
Le carceri di Piacenza . . . . .	» 73
Budrone di Carpi . . . . .	» 84
Le staffette . . . . .	» 91
I partigiani . . . . .	» 95
Gonzaga . . . . .	» 96
Candele gialle . . . . .	» 96
Lo stato di famiglia . . . . .	» 97
Combattimento a Budrone . . . . .	» 99
Fabbrico . . . . .	» 101
8 marzo 1945 . . . . .	» 103
Il maiale . . . . .	» 104
« Quattro salti in famiglia » . . . . .	» 109
« Giornata Insurrezionale » . . . . .	» 114
La ritirata tedesca . . . . .	» 118
Cenni storici . . . . .	» 121

**L. 4.000**  
(3.773)